Anno XIX. (Questo numero comprende **32** pagine) **18 Dicembre 1892.** (Centesimi **75**) Num. 51.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 51:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

D
N
P
E
FIRENZE
TOSCANA
MARE ADRIATICO
CORSICA
MARE TIRRENO
NAPOLI
SARDEGNA
SICILIA

Spiegazione del Rebus N 50: **Ogni dì ne passa uno.**

SCACCHI

Problema N. 805

di Victor, Udine.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 802:

Bianco	(Vianello)	Nero
1 T a7-f7		1 A g8-f7:
2 C d5-c7 +		2 R e8-f8
3 C b8-d7 matta		

con varianti numerose.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; A. Mottini, Mantova; G. Pisanti, tenente 52.° fanteria, Mantova; G. Arlotta, Napoli; T. Guardone, Taranto; Victor, Udine; G. Pedrocchi, Firenze.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

LOGOGRIFO

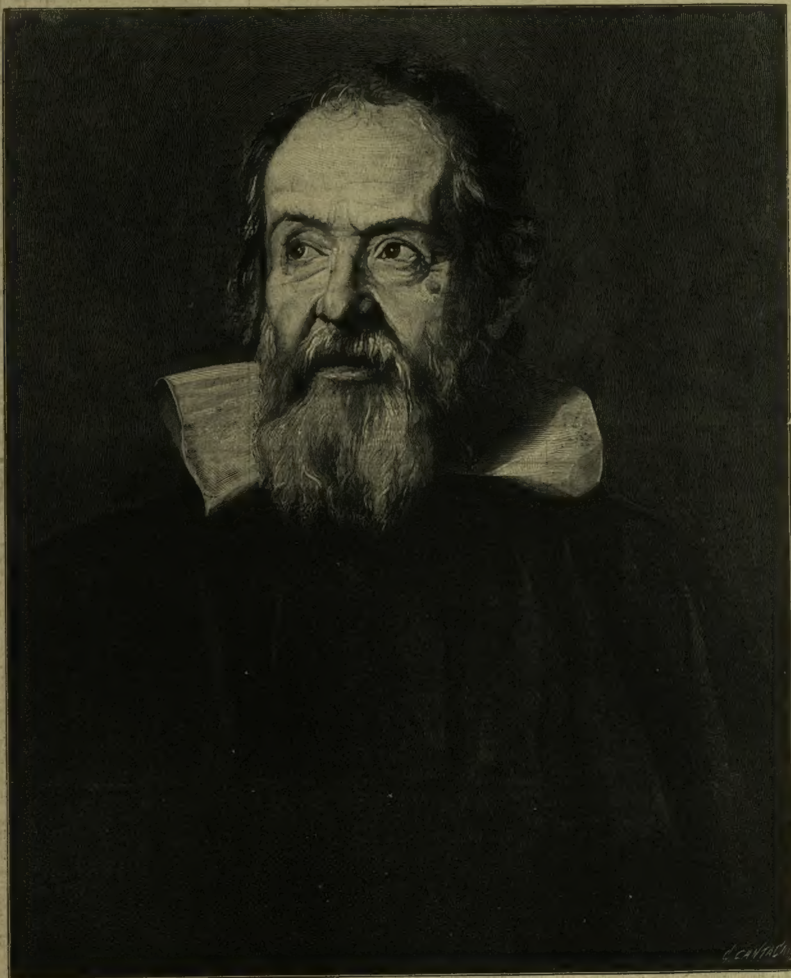
5. Nell'armi celebre.
5. Tutti tormento.
5. Divin concento.
8. Lungi da te.
8. Famoso Veneto.
4. Qui mi ritrovi.
4. Quando ti muovi
Ci fai col piè.
7. Nel tempo famoso
Di paggi e castelli,
Più d'un valoroso
Ricetto ebbe in me.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 51. - 18 Dicembre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.

Questo numero è di 32 pagine e costa 75 centesimi

PER IL TERZO CENTENARIO CATTEDRATICO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.



GALILEO GALILEI

DIPINTO DI G. SUBSTERMANS, ESISTENTE NELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI.

(Incisione di G. Cantagalli, da fotografia di C. Brogi di Firenze.)

CORRIERE.

Panama! Panama! Panama! è impossibile parlare d'altro.... tutti gli echi ripetono questo nome. È un genere di politica a cui possono interessarsi anche le portinaie, poichè è drammatico, è volgare, è plebeo come i romanzi a sensazione di cui si pascono. Ogni giorno c'è una sorpresa, precisamente come in ogni appendice. Voi vedrete più innanzi una bellissima lettera del nostro Alt, che pare un quadro fotografico della situazione di Parigi; ebbene, dopo ch'egli ha scritto, c'è già del nuovo. E che nuovo! un ministro delle finanze, così rispettabile e rispettato che ieri lo hanno rinominato, che in mezzo a tutte le bufere ha resistito quattro anni, quel ministro Rouvier, che pareva l'integrità in persona, si trova compromesso, e a tal punto da dovere immediatamente dimettersi.

Forse domani toccherà dimettersi al Freycinet, il cui nome comincia ad essere oggetto di maldicenza, con qualche fondamento.

Nulla manca perchè il gran dramma abbia tutte le qualità teatrali. Per cominciare, l'avvelenamento è assicurato; sì, il barone di Reinach si è avvelenato. E ciò, al tornare da un colloquio segreto con quel ministro Rouvier sullodato, con un avventuriere fortunato di cui diremo or ora quattro parole, e, chi lo crederebbe? col più repubblicano dei repubblicani della Repubblica, col capo dell'estrema sinistra, col direttore della Giustizia (giornale), col purissimo Clémenceau. Dopo questo colloquio, l'avventuriero ha preso il treno direttissimo per Londra, e il banchiere quello per l'altro mondo. Tutto ciò poteva restare segretissimo, se — vedi combinazione fatta apposta per il romanzo e per il teatro, — se non passava di là un altro deputato o senatore, che resta sbalordito a veder banchiere e ministro uscire insieme dalla casa del tribuno.

Vedi che magnifico quartetto! Invece di un deputato solo sulla strada, si può mettere un coro. E se Mascagni o Leoncavallo si decidono un giorno per il dramma tragico, hanno da superare il quartetto del *Rigoletto*.

Senza scherzi, lo scandalo è giunto al colmo, e le conseguenze possono essere gravissime; e si grida contro il putridume della Repubblica. Chi ha la nostra età ha inteso parlare del putridume della Monarchia di Luglio; — poi del putridume dell'Impero; — non c'è che da fare la somma, e il risultato sarà: putridume della Francia.

Potrete dire che in altri paesi le cose sono poco diverse, e soltanto hanno proporzioni più meschine, e si sanno meglio nascondere. Non voglio negarlo. Ma la presenza dell'avventuriero che fa fortuna, che trova accesso da per tutto, che sale non solo in ricchezza ma in riputazione, è un fenomeno tutto francese. Si credeva che appartenesse alla Reggenza, alla Monarchia, all'Impero primo e secondo; eccolo brillare in piena Repubblica. Cornelius Herz rimarrà famoso come Law, come Cagliostro. Quella specie di dentista tedesco, laureato in America, che si è fatto cittadino americano, è piovuto a Parigi dopo il 1870. Ha manipolato una quantità d'affari, ed è diventato l'amico intimo dei ministri e dei radicali. Sopratutto coi radicali era in ottima armonia. Si occupava di giornalismo e di elezioni; era il protettore e il grande elettore dell'estrema sinistra. Un ministro gli dava la Legion d'onore; un altro lo faceva commendatore; e un terzo, e questi è Freycinet, trovava "assolutamente necessario" promoverlo grande ufficiale. È vero ch'egli aveva la mano piena di milioni, ne prese due dal Panama, e distribuiva largamente le frazioni a deputati e a giornalisti, a senatori e a ministri.

Tutti gli accusati promettono di giustificarsi; alcuni riusciranno a mostrarsi non colpevoli, ma tutti hanno le mani sporche. Il fiore della democrazia non ripugnava da nessun contatto.

Bastava che Reinach o Herz li avvicinassero dicendo: — Volete guadagnare del denaro? — E tutti rispondevano: — Ben volontieri. — Nessuno domandava: in che modo? a che titolo?

E a pensare che fra tanta canaglia vi sono appena cinque o sei semiti. Tutto il resto, tutta la massa, sono cristiani. Che ne dice il nuovo deputato tedesco Ahlwardt? dovrebbe pensarci sopra nei cinque mesi di vacanza in forma di prigione che gli ha regalato il tribunale di Berlino. I "fucili ebrei" non erano guasti che nella sua immaginazione; mentre i milioni del Panama si sono sciupati realmente nelle mani dei fedeli.

Ah! *questo fine di secolo!* come ha predicato a Napoli il frate Ruggero Bonghi. Decisamente, il nostro filosofo, così scettico, si converte; — egli dirige lettere aperte a Sua Santità, poi va ad aprire un quaresimale a Napoli. Ma è sempre una delizia il leggerlo.

Questa fine di secolo sarà quel che sarà; ma già *questa fine d'anno* è guastata, almeno per i Parigini che in queste settimane soglion pretendere *la trêve des confiseurs*, ed invece sono in piena crisi di Borsa, di Parlamento, di Ministero. Perfino il Presidente della Repubblica vacilla sul suo seggio.

Dopo queste tempeste di genere eroico, come si fa ad occuparsi dei temporali, delle acqueruggiole del Senato italico?

E in un remoto lampeggio dilegua
La congiura dei nembi....

cantava l'Aleardi prevedendo l'ira d'Achille Guarneri e l'audacia di Agamennone Giolitti. C'è stata la famosa interpellanza, ma nessun voto. Tre senatori hanno accusato il ministero, nientemeno che di simonia elettorale; il primo ministro ha risposto alla meglio senza scaldarsi troppo. Così l'incidente è esaurito; ma resta un *bon mot* del Guarneri: oggidì diventar senatore è tanto facile ed onorevole quanto il diventare commendatore. Non è solo un magistrato illustre ed un uomo di giudizio; è anche un uomo di spirito il senator Guarneri.

*

Dopo aver tanto parlato del dramma così appassionato che si recita a Parigi, mi parrebbe insipido il parlare del *Théâtre libre*, che è venuto in Italia.

Il pubblico, che una volta correva ad ogni frasca parigina, questa volta non s'è punto riscaldato. Alcuni ci hanno veduto un gran pudore degl'italiani, che conoscono la fama scandalosa di quella specie di teatro. Altri invece credono che le ripetute assicurazioni che non si sarebbero date che le commedie più decenti abbia svogliato gli amatori; — che serve, — hanno detto, — andare al teatro libero se è come gli altri? — Vero è che il signor Antoine non è un attore come gli altri, ma veramente eccezionale; il che non si può dire della sua *troupe* nè del suo repertorio, che però è molto interessante. Devo aggiungere che nell'interpretazione degli *Spettri* di Ibsen, l'Antoine è stato eccellente, ma non superiore al nostro Zaccone.

Non amo parlare di fiaschi, per cui non parlerò di quello piramidale di un *Incanto* di Marco Praga, che è però uomo da rifarsi; e tanto meno d'altre commediole e conferenze che finiscono tra le risate. C'è della gente nata apposta per guastare tutto quello che tocca, sia giornali, o teatro, o conferenza; si credono genii incompresi e la stampa amica li chiama iettatori. Possono sempre consolarsi pensando ad Offenbach.

Il cartellone della Scala è uscito. Esso dilegua tutti i dubbi: avremo il *Falstaff* di Verdi. Ecco la buona novella per *questa fin d'anno*.

Cicco e Cola.

IL TERZO CENTENARIO CATTEDRATICO DI GALILEO A PADOVA.

— 7 decembre 1892 —

GALILEO GALILEI

IL PRIMO UOMO MODERNO.

..... vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.

Non si potrebbe in più brevi linee meglio scolpire l'opera gloriosa di Galileo, nè essere ad un tempo più veridico e chiaro, più conciso ed efficace. Non c'è da maravigliarsene. La poesia vera sta tutta nella gagliardia della sintesi; poesia e genio furono e saran sempre sinonimi.

Per ben capire la gran parte presa da Galileo nelle moderne scoperte cosmiche basta abbracciare con sguardo sintetico le idee che intorno all'Universo dominarono le menti degli uomini fino a lui, quelle che dopo lui.

Agli antichi, per giungere ad una spiegazione razionale dei moti celesti, occorreva un principio del pari razionale al quale tutti coordinarli. Non intuirono il principio vero e ricorsero arbitrariamente all'assioma geometrico, che tutto nell'Universo deva spiegarsi per mezzo del moto circolare ed uniforme. Questo ammisero essi in base a principii astratti, subiettivi, non dimostrati nè dimostrabili, ai quali si sforzarono poi sempre di ridurre, come a letto di Procuste, il mondo.

Mancò agli antichi la scienza del moto, la cognizione vale a dire delle leggi che governano il moto e che lo legano indissolubilmente alle forze ond'è generato; mancò loro, insieme alla scienza del moto, la legge fisica della gravitazione universale, scienza e legge che trasformarono presso i moderni il problema dell'Universo, e da geometrico che esso era ritenuto lo ridussero ad essere puramente ed essenzialmente meccanico.

*

Fu Galileo il creatore della scienza del moto: fu lui primo ad analizzare l'accelerazione che prende il moto sotto l'azione di una forza costante, a fondare sui concetti di inerzia, di accelerazione, di moti componenti e risultanti la teoria completa dei gravi cadenti di moto rettilineo, ad analizzare esattamente il moto curvilineo parabolico dei gravi lanciati obliquamente. Fu lui che così, letteralmente, aperse, sgombrò, secondo l'espressione di Foscolo, le vie del firmamento a Newton, l'Anglo che tanta ala vi stese.

Copernico ridonò alla Terra il moto per essa più immaginato che dimostrato da alcune scuole antiche; Galileo difese poderosamente, diffuse, lanciò l'ardito concetto che fa muovere la Terra e noi con essa nello spazio interplanetario, studiò il moto dei gravi che sulla superficie della Terra tendono al suo centro; Kepler scoprì le leggi sperimentali del moto centrale; Newton, tutto riducendo a sintesi e coordinando, dimostrò che la causa, la quale fa cadere sulla superficie terrestre i gravi, ha la natura stessa di quella per la quale i pianeti muovonsi intorno al Sole obbedienti alle leggi sperimentalmente trovate da Kepler.

*

Copernico, Galileo, Kepler, Newton: ecco i nomi indissolubilmente legati alla scoperta della gravitazione universale e dei nuovi concetti sull'Universo. Copernico, gloria a mezzo italiana, perchè, sebbene non nato fra noi, qui venne ad apprendere nelle università nostre, allora ben altrimenti gloriose, la bella scienza che gli fece onore; Galileo, gloria tutta italiana; gloria germanica, Kepler; gloria inglese, Newton.

Tutto si muove, diciamo ora noi generalizzando l'eppur si muove che in un momento solenne uscì dal labbro fatidico di Galileo. L'idea fecondissima del moto nacque, è vero, col Sistema copernicano, ma dalla mente di Galileo soltanto fu foggiata a scienza nuova. Essa fu dapprima riconosciuta ed applicata al grande Sistema solare, e nel suo svolgersi seguì una via opposta a quella universalmente battuta; discese dal grande Sistema del Sole ai sistemi minori di ogni pianeta, da questi ai pianeti stessi, ad ogni corpo cosmico, ad ogni corpo terrestre e giù giù fino ad ogni molecola. In questi ultimi anni soltanto fu vigorosamente sostenuta l'ipotesi che tutti i fenomeni fisici sono il risultato d'un movimento primitivo che si comunica e si trasforma in ogni istante per una serie di urti molecolari.

*

Si disputa ancor oggi se più grande deve fra gli uomini essere ritenuto Newton o Galileo. Tutto dipende, a mio modesto credere, dal punto di vista dal quale la questione vien presa.

Rispetto al problema cosmico, Newton parmi davvero debba andare sopra tutti glorioso. Copernico, Kepler, Galileo gettarono le basi, accumularono i materiali del grande edifizio, ma chi ridusse ad unità i materiali sparsi, chi li compose nel grande sistema dell'Universo fu Newton.

Se però dal problema cosmico si passa a considerare la storia del pensiero umano in generale e l'efficacia dell'azione individuale d'ognuno sovr'essa, Galileo s'innalza a tale altezza che nessuno, neppure Newton, raggiunge.

Newton fu un altissimo ingegno e uomo certo di molto superiore al tempo suo; fisico e geometra strapotente, non fu però ricco di attitudini quanto Galileo; lavoratore solitario, visse sopratutto con sè e per sè. Galileo fu uomo più complesso; egli, musico, appassionato dell'arte e della poesia; letterato, fisico, astronomo grande, osservatore acuto, pensatore profondo; anima calda di poeta e di apostolo, cervello poderoso di scienziato; genio versatile, italiano.

Sorretto da così straordinario equilibrio di facoltà diversissime, Galileo impresse alla vera filosofia della natura il più vigoroso impulso, ed è il grande protagonista del periodo storico nel quale per lenta e graduale evoluzione delle idee venne a crearsi il vero metodo dell'investigazione scientifica, il metodo sperimentale induttivo che, giustizia rara, anche gli stranieri chiamano galileiano.

*

Fu Galileo lo strenuo lottatore che riuscì finalmente a dare alle menti un nuovo abito di pensare. Fino a lui prevalsi erano l'apriorismo e il ragionamento deduttivo; i fatti erano considerati come qualche cosa di secondario, ed essi dovevano piegarsi, contorcersi, fino a ridursi e adagiarsi nel quadro per essi concepito dal pensiero. Galileo rovesciò sì funesto e sterile ordine di cose; vide nei fatti i veri e insuperabili maestri del pensatore, e anzichè ridurre i fatti a schiavi del proprio pensiero, essi fatti prese a propria guida infallibile.

Dimostrò che i fatti raccolti dall'osservazione paziente si possono in seguito dominare col lavoro del pensiero, che l'immaginazione la quale non precorre l'osservazione ma le tien dietro trova modo di esercitare nella natura il suo potere creatore, che dal lavoro combinato dell'osservazione col pensiero sorgono edifizii maravigliosi, semplici in sè medesimi, complessi come la natura stessa nelle loro manifestazioni.

Dimostrò la grande attitudine e potenza dei numeri ad esprimere e tramandare i fatti osservati, e quanto l'abborrire da essi torni fatale all'ingegno. Per essi viene eccitato ed affinato un senso dell'anima che senz'essi va perduto, il senso della precisione, quell'insieme di attitudini che costituisce il positivismo dell'ingegno, senza del quale i veri contorni delle cose e delle idee sfuggono ai poeti come ai prosatori, agli storici come ai matematici, agli artisti come agli scienziati.

È della scienza quello che dell'arte. Se tralascia di specchiarsi nella natura, se unicamente si affida all'immaginazione riesce al contorto, al lambiccato, al grottesco, alla decadenza. Se edifica sui fatti che la natura senza posa le svolge attorno riesce al vero, al semplice che mai di sè non sazia, riesce all'ideale verso cui una forza della quale è inconscia incessantemente la trascina.

L'intelletto umano se, troppo baldo, precorre la natura, la immiserisce, dà ad essa i proprii confini ed essa abbassa al proprio livello. Se invece segue la natura, sè medesimo innalza fino ad essa, ne fa proprii i contorni grandiosi e semplici, sempre nuovi, sempre diversi e non mai in contraddizione con sè stessi.

*

A questi principii fecondi si ispirarono dopo Galileo gli scienziati, e ad essi devesi il gran movimento scientifico moderno che fa meravigliare dotti e moltitudini colle sue conquiste incessanti, coi miracoli delle sue scoperte, col genio delle sue applicazioni tecniche. E il gran movimento nacque appunto qui in Italia nel glorioso periodo storico che comincia coi nomi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, di Cristoforo Colombo, di Leonardo da Vinci, e finisce per personificarsi in Galileo e ne' suoi discepoli.

Galileo è così il vero iniziatore della scienza moderna. Ei non stette fra due secoli l'un contro l'altro armati per assidersi arbitro in mezzo a loro, ma circondato dall'aureola di ben più invidiabil gloria ei sta fra due êre scientifiche, l'antica e la nuova.

La sua figura giganteggia fra i contemporanei, e nessun progresso di posteri valse a diminuirne lo splendore. Egli è il primo uomo veramente moderno. Gloria all'Italia che diede a sì alto ingegno i natali, e meglio che i natali, ambiente propizio al suo svolgersi e perpetuarsi.

GIOVANNI CELORIA.

L'ORIGINE DEL CENTENARIO.

Le maggiori solennità hanno talvolta le più modeste origini; ma di più umile non poteva averne la gran festa con la quale in Padova, nella vecchia città universitaria, si celebrò, può ben dirsi col concorso di tutto il mondo scientifico, il terzo secolare anniversario dal giorno in cui Galileo salì per la prima volta la cattedra nello Studio Padovano.

Il primo di maggio di quest'anno, mentre tutti gli animi erano sospesi in attesa degli avvenimenti per la ricorrenza della gran festa dei lavoratori, i soci dell'Accademia di Padova si raccoglievano, ancor più tranquilli del solito, se possibile, nell'antica sede loro assegnata dalla munificenza della Repubblica Veneta, per ascoltarvi una lettura di un loro collega[1] appassionato, anzi, a giudizio di molti, ostinato ed impenitente cultore degli studi galileiani. E in quella occasione dimostrando la persistenza della tradizione che addita nella Università di Padova la cattedra che fu salita da Galileo, deplorava che, per inconsulte e speciose ragioni di estetica, essa fosse stata tolta dall'Aula Magna, quando questa fu ridotta all'attuale splendore; e conchiudeva:

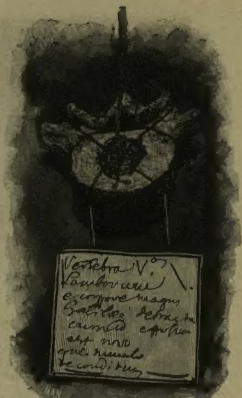
" Il 7 dicembre 1892 si compiranno tre secoli dal giorno benaugurato in cui Galileo proluse per la prima volta al suo insegnamento nella nostra Università: che quel giorno, il quale segna una ricorrenza così gloriosa per il nostro Archiginnasio, non venga, senza che la cattedra, dalla quale è tradizione che egli abbia insegnato, ritorni nell'Aula Magna, se non nel posto d'onore, almeno come una memoria della quale ci onoriamo di andare orgogliosi. Questo è il mio voto: nè ad esprimerlo parmi che io potessi scegliere sede meglio adatta di questa nostra Accademia, la quale va giustamente superba di dividere con la Crusca e con la rinnovata Accademia dei Lincei l'insigne onore di veder registrato il nome di Galileo fra quelli dei più antichi suoi soci; ed è orgogliosa di riconoscere in lui il più illustre di quanti ad essa appartennero in quasi trecento anni di onorata esistenza „.

Nell'uditorio era il Rettore dell'Università, C. F. Ferraris, il quale pensò tosto che quella data gloriosa, accennata così per incidenza dal lettore, non doveva lasciarsi passare inosservata ed anzitutto si occupò nell'assicurarne la esattezza. Già in una *Cronologia Galileiana*, data alla luce pochi mesi innanzi dallo stesso accademico che aveva tenuta quella lettura, il 7 dicembre 1592, come giorno nel quale Galileo aveva letta la sua orazione inaugurale, era esplicitamente affermato, e risalendo alla fonte si trovò che quella data era esibita da uno squarcio di lettera del tempo, dato alla luce da Ticone Brahe, il famoso astronomo danese. Infatti, in un suo lavoro, ormai divenuto rarissimo, stampato nel 1598, che ha per titolo: *Astronomiæ Instauratæ Mechanica*, e del quale la Biblioteca Nazionale Marciana possiede l'esemplare mandato in dono dall'autore stesso alla Repubblica Veneta, trovasi riprodotto uno squarcio

[1] Il quale è l'autore stesso del presente articolo. Le pubblicazioni galileiane finora pubblicate dall'illustre professore Antonio Favaro sono 68, e ne ha altre quattro in pronto. Inoltre egli è il direttore della Edizione nazionale delle opere di Galileo, che fu decretata per legge. Cogliamo l'occasione per ringraziare l'eminente scienziato della prontezza con cui ei ha voluto favorire le notizie sull'origine del centenario. (*N. d. R*)



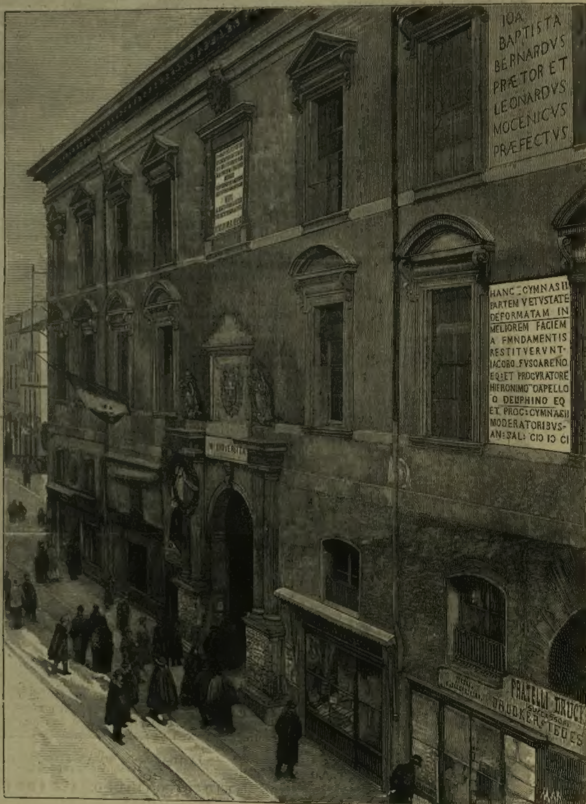
Padova. — La casa che abitò Galileo.



Quinta vertebra lombare dello scheletro di Galileo, custodita nell'Istituto di Fisica dell'Univ. di Padova.



Il Gonfalone regalato dalle signore padovane all'Università di Padova.



Esterno dell'Università di Padova (fotografie F.lli Treves.)

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.



COMMEMORAZIONE NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ. — FESTIVAL DEGLI STUDENTI (disegno di G. Amato, da schizzi del nostro inviato speciale.)

IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO, A PADOVA. — 7 dicembre 1892.



LA FACCIATA DEL BÒ AL TEMPO DI GALILEO (dal Gymnasium Patavinum di I. F. Tomasini).

di lettera indirizzata da un medico padovano ad uno studioso danese, sotto il dì 28 dicembre 1592 nella quale leggiamo: "Interea Galilæus de Galilæis Florentinus professionem mathematicam hic adeptus est, qui suarum lectionum septimo decembris initium fecit. Exordium erat splendidum in magna auditorum frequentia." Ed è singolare e degno di nota che della cognizione di questa data noi andiamo debitori al puro caso, cioè all'esser rimasto uno spazio libero nella pagina dopo due componimenti poetici di Andrea Chiocco, veronese, l'uno in latino e l'altro in greco, ambedue in onore di Ticone Brahe, il quale chiaramente lo dice scrivendo: "Quia adhuc aliquid superest spatii, quæ sequuntur, paucula, sic expetente Typographo, subiungi permisi, ex literis cuiusdam Medicinæ Doctoris Patavii commorantis ad quemdam studiosum Danum ante sexennium datis, excerpta."

Per verità l'antico Archivio Universitario, purtroppo in pessime condizioni e che dalle intelligenti premure del presente Rettore attende il suo ordinamento, ci conservava un'altra data, la quale, quando quell'altra fosse mancata, avrebbe pur rappresentato un avvenimento notevole intimamente connesso col principio dell'insegnamento impartito da Galileo nello Studio di Padova. Per gli antichi Statuti delle Università era prescritto di tener esatto conto delle lezioni intralasciate dagli insegnanti, per le quali poi si *appuntavano*, obbligandoli a fin d'anno a rifondere all'erario, od a versare nella cassa dello Studio, una somma corrispondente al numero di tali omissioni e proporzionale all'ammontare dello stipendio assegnato: nello Studio di Padova pure vigeva un simile uso per decreto del Senato Veneto, e nell'Archivio antico si conservano ancora talune delle relative denunzie dei bidelli generali, denunzie che portavano il nome di *pontadure*. Ora, ciò che anzi tutto interessava era appunto di ben fissare il giorno nel quale ciascun professore dava principio all'adempimento del suo obbligo: quindi i bidelli generali tenevano un registro dei singoli cominciamenti delle lezioni, i quali poi trasmettevano alle rispettive cancellerie. Il registro dell'Università artista, alla quale apparteneva Galileo come insegnante di matematica ed astronomia, per l'anno 1592-93, essendo fortunamente pervenuto fino a noi, vi leggemmo: "Eccellentissimo D. Galileo de Galilei principiò a leger la lectura de la matematica adì 13 decembre 1592." Questa data, per essere fornita da un documento originale e apparentemente ineccepibile, dovrebbe essere certa, anzi molto più certa che non quella del discorso inaugurale surriferito; ma vi ha un grosso guaio: il giorno 13 dicembre dell'anno 1592 cadeva di domenica, e siccome nei giorni festivi non si leggeva nelle scuole universitarie, così la relazione del bidello generale artista Antonio Rosato è senza alcun dubbio, in questo rispetto, inesatta, ed alle sue regolari lezioni avrà dato Galileo incominciamento nel lunedì successivo 14 dicembre.

Ora, mentre tutti gli altri Lettori dello Studio avevano cominciato a leggere il giorno 3 novembre, sarà stato Galileo appuntato per questo ritardo? No certamente: eletto il dì 26 settembre; costretto di più a tornare in patria, sia per chiedere il beneplacito del Granduca di Toscana al nuovo ufficio che s'era procurato, sia per dar sesto alle faccende della famiglia, della quale, dopo la morte del padre, era rimasto a capo, dovette chiedere il permesso di ritardare alquanto il principio delle lezioni. Infatti doveva attendere alla sua orazione inaugurale, lavoro di grande momento e col quale egli, giovanissimo, doveva, al cospetto di così imponente uditorio, giustificare l'alta fama in che era venuto e gli elogi a lui tributati nel decreto di nomina.

Col giorno 7 dicembre 1592 incominciò adunque Galileo il suo insegnamento nella Università di Padova ed a celebrarne la ricorrenza dopo tre secoli veniva, per decreto del Consiglio Accademico, invitato dal Rettore Ferraris tutto il mondo scientifico: e tutto rispose all'appello, sia con inviare appositi delegati, sia con indirizzi di congratulazione che rimarranno nell'archivio dell'Università ad attestare il consenso universale alla grande solennità.

Ove se ne tolga qualche università italiana, che non credette di farsi viva in questa occasione, o lo fece nel modo più meschino, tutti gli Istituti superiori del mondo hanno voluto dar documento della fratellanza che li unisce nel nome della gloria più alta e più pura che offra la storia della scienza; e con sapiente consiglio il Rettore dell'Università ha invitata la cittadinanza padovana ad ammirare la raccolta degli indirizzi che a centinaia a centinaia le università, i politecnici e le accademie d'Europa e d'America han mandato e che elegantemente disposti fanno bella mostra nella splendida Aula Magna insieme con le ricche corone che in grandissimo numero vennero offerte alla memoria dello scienziato sommo. E la vecchia città si è sentita in tale occasione battere nuovamente il cuore per l'antica università che è la sua maggior gloria: e nel vederla così universalmente onorata godeva come di una gioia di famiglia.

E della vecchia cattedra di Galileo, del prezioso cimelio che diede inconsciamente origine a tanta solennità, che n'è avvenuto? Le rozze tavole delle quali è composta le contendono di salire agli onori del primo piano fra gli ori e gli orpelli dell'Aula Magna: così almeno decretò il Consiglio Accademico che la vuol confinata in una modesta cameretta del pianterreno. Il pietoso Rettore manderà tuttavia ben presto a tenerle compagnia tutti i documenti del centenario; e chi sa che quelle vecchie tavole non esultino nel trovarsi circondate dalle prove degli onori resi al Grande che tre secoli or sono per la prima volta le calcò!

A. FAVARO.

LE FESTE DI PADOVA PER GALILEO.

(Nostra corrispondenza).

Padova, 10 dicembre.

È giusto che tutto un numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sia dedicato a Galileo e alle feste celebrate in suo onore in questa simpatica Padova, che è altera, giustamente altera delle sue antichità, delle sue gloriose tradizioni universitarie, dell'importanza che assume ogni volta che qualche grande è festeggiato fra le sue mura leggendarie.

Abbiamo avuto una settimana di feste; e ora la città di Antenore è tornata nella sua quiete. Chi passeggia per le sue vie non s'accorge che qui si è riversata una schiera di dotti stranieri; che una *baraonda tanto gioconda* di giovani ha salutato vivamente il terzo centenario della prelezione tenuta il 7 dicembre 1592 in questa università da Galileo Galilei.

I padri rigorosi si lamentano di tali interruzioni di studi; i Catoni che corrono troppo nelle condanne chiamano "carnevalata" il richiamo a tanta gloria, che fu gloria più che italiana, del mondo moderno, come disse il sindaco in un bel manifesto. Il carattere di questa solennità fu quello della gioventù; tutto vivacità, tutto entusiasmo. La gioventù prese la mano ai vecchi, o, meglio, le barbe venerabili furono trascinate, se così si può dire, nell'impeto giovanile; e così s'ebbe una sola armonia, un solo slancio all'unisono.

*

Fin dal 3 dicembre cominciarono ad arrivare le rappresentanze estere. Questa stazione che per solito ha l'aspetto sonnolento delle stazioni di provincia, assunse d'un tratto quello d'una stazione cosmopolita. Si attendeva, oltre il ministro Martini, G. H. Darwin figlio di Carlo, per l'Università di Cambridge; Stone per quella di Oxford; Förster per quella di Berlino; Holmgren per l'Università di Lund in Svezia, e Favey di Losanna; e molti altri stranieri che portavano fra le brune padovane (e sia detto col dovuto rispetto) la loro chioma biondo-grigia, i loro occhiali dorati, i *veladoni* archeologici.

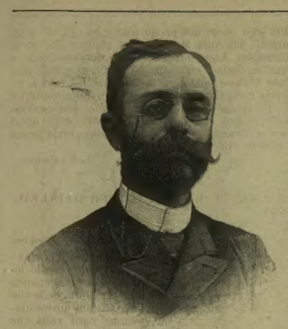
Il giorno appresso, s'ebbe là cerimonia più bramosamente aspettata dagli studenti. Le signore di Padova, con a capo la contessa Giustiniani Giusti e donna Lucia Cittadella Vigodarzere, consegnarono all'Università il gonfalone storico da loro offerto all'insigne Ateneo. Credo che, dopo tanti secoli, fosse la prima volta che l'Aula Magna, il severo recinto dalle lapidi severe, festeggiasse così eleganti signore. Più innanzi vi descrivo, in un articoletto questo gonfalone, che si produce qui col disegno.

*

La vera, la grande solennità in quell'aula avvenne il 7. Chi non ha veduto in quel giorno il sacro recinto della scienza non può idearsi lo spettacolo che presentava. La dottrina si univa alla bellezza, la gloria all'eleganza; gli uomini già arrivati in cima della fama e del potere si univano ai giovani, balde speranze, che empivano d'un susurrio giocondo l'aula ov'era loro del Rettor magnifico, professore Carlo Ferraris, assegnato lo spazio maggiore.

A mezzogiorno ecco entra Ferdinando Martini colle autorità, coi delegati italiani e stranieri, col Rettore e coi professori, che indossano le toghe tradizionali. Scoppia un lungo applauso; quindi, in mezzo al silenzio, il rettore Ferraris, dalla bella figura, sale la cattedra e pronuncia un discorso di ringraziamento agl'intervenuti. Egli ha un momento felicissimo quando, additando una iscrizione latina, dice:

"Guardate, onorevole Ministro, Signore e Si-



PROF. ANTONIO FAVARO.

gnori! Là, in alto, la scritta *Gymnasium omnium disciplinarum* riproduce la iscrizione che stette per secoli scolpita sulla facciata della nostra Università, troppo spesso manomessa da generosi, ma non sempre ben guidati spiriti innovatori. — Essa ci prova come i nostri antenati avessero altissimo il concetto della unità ed armonia di tutte le scienze, quelle dello spirito e quelle della natura, che, prestandosi reciproco sussidio, danno al muto pensiero l'ali, il colore e la parola. Quell'unità ed armonia in niuno meglio si manifestò che in Galileo; il quale ad un tempo fisico ed astronomo, filosofo e letterato, matematico e musico, si presenta come ultimo di quella inclita schiera di uomini universali, di cui fu genitore il nostro Risorgimento, pur già preludiando alla moderna fecondissima divisione del lavoro intellettuale. „

Il Ferraris fa, quindi, brevemente la storia dell'Università di Padova. Quanti ricordi egli ha svegliati! Quanti nomi di regioni egli ha pronunciati; regioni italiane e straniere, dalle quali gli scolari accorrevano un giorno ad apprendere.

*

Salì, quindi, sulla cattedra il professore commendator Antonio nobile Favaro, lo storico di Galileo, che su Galileo scrisse tanto, e da ultimo pubblicò tutto un volume sulla soave figlia del grande, suor Maria Celeste, conforto nelle di lui tristezze.

Il Favaro parlò di Galileo come professore, come scienziato e come uomo. Il professore pronunciò a ventott'anni, in quest'aula stessa, la sua prelezione all'insegnamento delle matematiche; lo scienziato operò i prodigi che tutti sanno e che il Favaro stesso e l'illustre Celoria ricordano in questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; l'uomo era poi, allora, di lieto umore, amante delle allegre brigate e della bellissima giovane veneziana Marina Gamba, che per più di dieci anni fu in Padova sua compagna amatissima. Oggi, coi nostri costumi, farebbe un certo senso che un professore dell'Università vivesse con una concubina.... ma allora?...

*

I discorsi non finirono qui. Ne pronunciò uno, breve, anche il Martini. Vennero distribuite numerose lauree d'onore; e una toccò anche al ministro della pubblica istruzione. S'inaugurò una lapide commemorativa latina nell'aula, fra applausi frenetici; e la folla immensa quindi si sciolse.

Chi mai avrebbe detto un giorno a Nando Martini, quando scriveva proverbi mondani e articoli fra un sigaro e l'altro, che gli sarebbe stato conferito solennemente un berretto dottorale fra tanti dottori?

*

Il corteo.

Tutta Padova il dì dopo è sulle vie. A mezzogiorno, cominciano ad arrivare le associazioni. Sventolano bandiere; verdeggiano belle corone; suonano le musiche; l'antica campana dell'Università suona a lenti rintocchi. È un'onda immensa di cittadini; è un serpeggiamento fantastico di varie società. Ecco i rappresentanti delle Università; ecco gl'Istituti germanici, nel loro costume, e colle spade sguainate. Il rappresentante di Oxford è nella sua divisa severissima. E seguono istituti, scuole, corpi accademici, associazioni. I bidelli dell'Università vestono la loro ampia toga e portano la mazza tradizionale. Così il corteo sfila fra due ali di popolo fittissime, fra i battimani delle signore ai poggiuoli, verso il Prato della Valle dove sorge la statua di Galileo, opera d'uno scultore del settecento, Danieletti.

Anche nel Prato, moltitudine sterminata. Il corteo fa il giro del Prato; sosta davanti alla statua. È un momento bellissimo. Spicca il gonfalone donato dalle signore. Parla pel municipio l'assessore per la pubblica istruzione, che porta uno dei più splendidi nomi che abbiano onorata l'Università: Marzolo. Parla il gentile poeta Ferdinando Galanti, preside del liceo Tito Livio.

Alla sera, banchetto; il giorno dopo ancora banchetto; e serata di gala al teatro Verdi. S'ebbe anche un tiro a segno fra gli studenti, in onore di Galileo che, veramente, non sapeva tirare che di cannocchiale; ma anche questa gara dei giovani riuscì assai bene.

S'ebbe poi un FESTIVAL di studenti. Che danze animate!... Vedetene il disegno.

Non posso tacere d'un monumento, improvvisato nella Sala della Ragione dagli studenti fratelli Da Rin. È un gruppo allegorico. In alto, sul piedestallo s'erge, ritto in piedi, Galileo che, in una mano tiene il cannocchiale e poggia l'altra su una sfera armillare. Al basso, siede un genio alato, il genio della scienza che brandisce una face. Mentre questa lettera uscirà nel vostro giornale il monumento sarà sparito, e sarà un peccato; ma non sparirà così presto la memoria di questa esultanza, di questo centenario che ci fece ripetere il grido più bello, il grido entusiastico di Keplero a Galileo; che echeggia in ogni angolo del mondo: Galileo, tu hai vinto!... *Vicisti, Galilæe!*

Antenore.

LE NOSTRE INCISIONI.

I RITRATTI DI GALILEO.

Il più antico è quello dipinto da Sante Titi, nel tempo in cui Galileo era lettore a Padova; e il più bello è quello dipinto da Giusto Substermans e che si vede nella Galleria degli Uffizi. Il grand'uomo, nel quadro del Substermans, è veduto quasi di faccia, a capo scoperto, cogli occhi pieni di pensiero. La fronte, — trono, per dirla con un poeta, di immense idee, — appare in tutta la sua bellezza. È vestito di nero. Giulio Substermans fu uno dei pittori fiamminghi innamorati del bel cielo italiano. Nato in Anversa nel 1597, volle, ancor giovane, vivere a Firenze, dove fu bene accolto dal granduca Cosimo II, e dove si fece bel nome, e ove morì nel 1681. Il signor Waagen di Berlino nel suo *Manuale della Storia della pittura* lo definisce " realista spiccato, abile disegnatore, colorista possente e chiaro. „ Il Lanzi, nella sua *Storia pittorica d'Italia* lo dice ritrattista poco men che pari al Vandyck. Il suo più ammirabile ritratto (principessa Claudia, figlia del granduca Ferdinando II) è a Vienna.

A Firenze, nella Galleria del palazzo Pitti, esiste un altro ritratto di Galileo, pur sempre dal vivo, dipinto dal medesimo Substermans, quando l'infelice scienziato era ormai cieco del tutto, anzi precisamente dell'età di 76 anni.

Al Louvre, si vede un ritratto di Galileo, attribuito a Francesco Boschi; è in tre quarti, simile, nel resto, a quello dello Substermans. Il museo di Besançon possiede un ritratto attribuito al Velasquez e rappresenta Galileo, che appoggia una mano su un globo.

Il ritratto che noi riproduciamo, e ch'è il più autentico, venne inciso sovente: fra le buone incisioni, citiamo quella di G. Cipriani.

MEMORIE DI GALILEO A PADOVA.

Il culto che oggi si professa agli oggetti appartenuti ad uomini illustri era quasi ignoto agli antichi. La cattedra donde il Galileo, giusta la tradizione, ha insegnato a Padova, e che doveva essere conservata come reliquia preziosa, fu buttata in un magazzino; e, solo adesso, in occasione del centenario, si è pensato di snidarla dai vecchi mobili e rottami dov'era cacciata. " Troppo brutta (scrive il prof. G. Mazzoni nella *Nuova Antologia*) troppo brutta è sembrata al Consiglio accademico, che si è mostrato questa volta amantissimo dell'estetica; e rimarrà non in un magazzino, ma in un'apposita stanza, ad aspettare una virtute amica che la tragga, quando che sia, in alto; cioè al primo piano nell'Aula Magna. „

Così, nell'Università patavina (come già dicemmo in uno dei nostri Corrieri) si è rispolverato lo stemma di Galileo, che, in quell'Università, giaceva coperto da un fitto velo di ragnatele e di polvere. Lo stemma del Galileo è una scala rossa in campo d'oro, e oggi splende, subito visibile, agli occhi degli studenti.

Nell'università di Padova, e precisamente nell'Istituto di fisica, si vede una reliquia di Galileo: è la quinta vertebra lombare di quel sommo, ancora conservatissima. Antonio Cocchi, il celebre medico e matematico di Benevento (e non fiorentino come fu scritto a Padova in questi giorni: nato nel 1695, morto nel 1768), essendo incaricato di trasportare le ossa di Galileo dal chiostro alla chiesa di Santa Croce, sottrasse quella vertebra e la lasciò in eredità al proprio figlio Raimondo. Poi, la preziosa reliquia passò di mano in mano finchè il dottor Thiene nel 1823 la donava all'Ateneo di Padova. Sull'autenticità, documentata, non c'è dubbio.

Nell'Aula magna, sorge il busto di Galileo, scolpito nel 1861 dal Ferrari, per ordine dell'arciduca Massimiliano; e, per cenno d'un altro principe d'Austria, Leopoldo granduca di Toscana, nel Prato della Valle sorse nel secolo passato una statua di Galileo, opera del padovano P. Danieletti, morto nel 1779. Questo artista rappresentò Galileo in atto di contemplare il sole, con la destra in alto, mentre nella sinistra stringe un telescopio. Fu davanti a questo italiano che brillò il corteo.

*

Percorrendo la via che si chiama Via Maggiore, si trova un avanzo di torre. Da essa, Galileo fece molte osservazioni astronomiche col suo cannocchiale. Il patriota e scrittore padovano conte Carlo Leoni, che seminò Padova di epigrafi (alcune delle quali assai belle), perchè non si perdesse la memoria di quel rudero, vi fece scolpire su una lapide, colle parole: " Da questa torre Galileo Galilei molta via dei cieli svelò. „

*

Diamo il disegno della casa di Galileo a Padova, dov'Egli teneva scolari a dozzina.

Completiamo questo articoletto con qualche cenno dell'Università di Padova, degno teatro di quel genio, come disse Domenico Berti, in una sua memoria su Galileo a Padova, tenuta fin dal 1870 nell'Istituto Veneto di lettere ed arti.

Dove sorge l'università, nel secolo XIII c'era un palazzo con due torri dei Carrara. Nel 1364, quel palazzo fu convertito in un albergo all'insegna del bue (in veneto: *bo*); poi, nel 1492, fu ceduto perchè la Repubblica veneta vi radunasse le scuole universitarie fino allora disperse in varii luoghi della città di Padova. Dov'erano le stalle sorsero le scuole; l'antico nome di " Hospitium Bovis „ fu mutato in quello di " Sapientia „, ma tutti continuavano a chiamare *el Bo* l'edificio e l'università; e, anche oggi, i vecchi padovani per dire l'università dicono *el Bo*, e nient'altro.

Le merlature dell'antico palazzo si demolirono; si demolì una delle due torri; l'altra torre, più alta, si ridusse a campanile munito di campana nel 1608 e, più tardi, di orologio.

All'edificio furono fatti sette ristauri; come ricorda il *Numero unico* galileiano, pubblicato a Padova in quest'occasione (Tip. Prosperini) che andiamo spigolando. — Nel 1600, l'edificio fu ridotto alla forma presente anche nella facciata. Le arcate interne sono del Sansovino, a due ordini di colonne: joniche e doriche.

MEMORIE DI GALILEO A PISA.

A Pisa, giunti in fondo del Lungarno Galilei, al Ponte alle Piagge, si volge a destra nella via della Fortezza che ci conduce alla casa ove nacque Galileo Galilei, il 18 febbraio 1564, come si legge nella iscrizione.

Fu nel 18 febbraio 1864, cioè trecento anni dopo la nascita del più insigne cittadino di Pisa, e 222 anni dopo la morte di lui, che i Pisani (scrive F. Da Scorno nella sua *Guida di Pisa*) se ne ricordarono e posero la seguente iscrizione alla casa:

Qui nacque
GALILEO GALILEI
il 18 febbraio 1564.

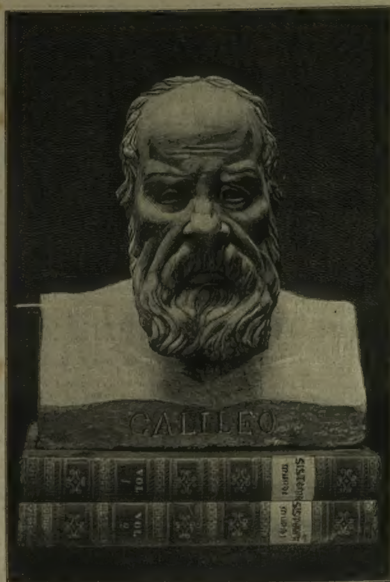
È un luogo di pace e di silenzii; poetico.

Appeso nel centro del duomo di Pisa vedesi un antico lampadario con putti in giro che sembrano reggerlo. È lavoro di Vincenzo Possenti, quattrocentista.

Vuole la tradizione che, un giorno, gli occhi di Galileo si levassero a questa lampada, che il sagrestano stava accendendo, comunicando a essa un movimento oscillatorio. Fu da questa oscillazione che Galileo scoperse l'isocronismo nel moto del pendolo: e la lampada è conosciuta col nome di lampada di Galileo. Il grande Pisano al tempo della sua scoperta, aveva diciannove anni.

MEMORIE DI GALILEO A FIRENZE.

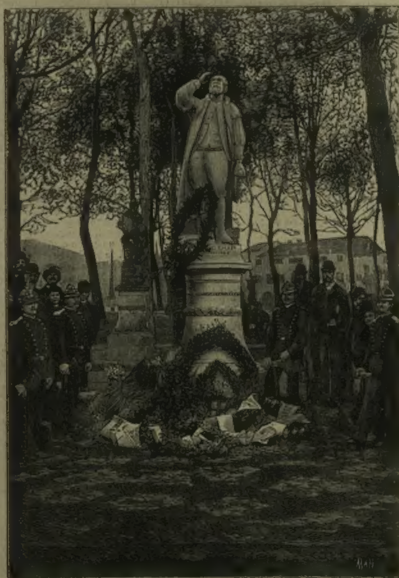
" Que de noms inconnus dans ce Panthéon qui semblerait devoir être réservé à tout ce qu'il a de plus illustre et de plus grandiose dans l'histoire du génie hu-



BUSTO DI GALILEO, opera del secolo XVII, nella villa Galletti presso Firenze.
(Fotografia Brogi.)



L'OSSERVATORIO DI ARCETRI, veduto dalla Torre del Gallo.
(Fotografia F.lli Alinari.)

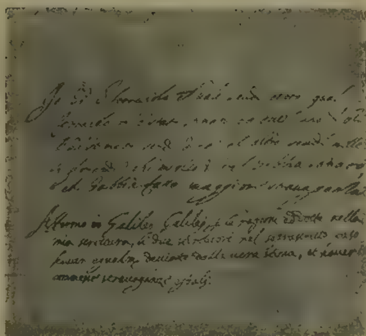


Padova. — IL MONUMENTO A GALILEO, in piazza Prato della Valle (fot. F.lli Treves.)



Padova. — LA TORRE DETTA DI GALILEO (fotografia A. Pospisil.)

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.



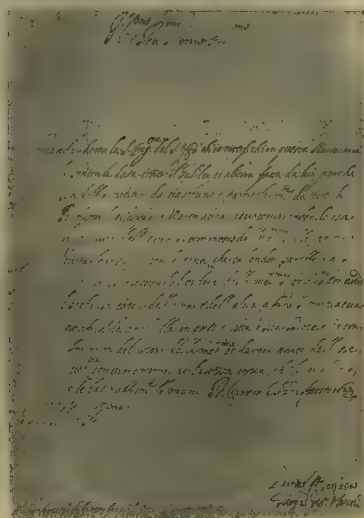
Un autografo di Galileo.



Prof. Carlo Ferraris, rettore magnifico dell'Università di Padova.
(Fotografia L. Fiorentini.)



La lampada di Galileo nella cattedrale di Pisa, opera di *Vincenzo Possenti*.



Lettera dell'inquisitore di Firenze all'Arcivescovo Niccolini per la condanna di Galileo.

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.

main!„ esclama Charles Yriarte nella sua *Florence* (Paris, I. Rotschild, éditeur, 1881) a proposito dei monumenti di Santa Croce. Certo la sorte ha collocato a Santa Croce Giuseppe Signorini, morto nel 1821 e il cui nome riescirà ignoto ai più, accanto del grande che si chiamava Galileo Galilei. Ma già il Giusti (esagerando s'intende come esagera sempre la satira) aveva detto.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

L'autore del cenotafio è Foggini

Pure a Firenze, nel Museo di Storia naturale, fondato dal granduca Leopoldo I, e che si arricchisce continuamente di nuove raccolte, sta al primo piano la **Tribuna di Galileo**, dell'architetto Martelli, con busti di naturalisti e dipinti moderni. Nel mezzo, spicca la statua di Galileo dello scultore Costoli; si vedono il suo compasso e altri suoi strumenti. Ma la rarità maggiore è l'indice di Galileo che vi si conserva. Nella lunetta di fronte, e che si distingue anche nel nostro disegno, è dipinto Galileo che mostra il suo cannocchiale al doge di Venezia.

Fuori di Firenze, nella Torre del Gallo, dove Galileo abitò, si sono conservati con cura altri ricordi galileiani.

Usciti dalla Porta Romana, ove sorge la grandiosa Villa Poggio Imperiale, ora Istituto della SS. Annunziata per le fanciulle, la strada si biforca e uno dei rami conduce per una collina alla **Torre del Gallo**, celebre sopratutto perchè servì come osservatorio astronomico a Galileo Galilei. Il panorama che si gode lassù è stupendo; vi corrono subito sulle labbra i versi così veri del Foscolo su Firenze e sui suoi dintorni incantevoli.

La Torre del Gallo fu restaurata di recente (nel 1877) per cura del conte Paolo Galletti, suo proprietario, e l'interno venne dipinto dal Bianchi.

Il museo galileiano del Gallo (la cui insegna in ferro si vede anche sulla torre merlata) contiene manoscritti preziosi di Galileo e su Galileo. Diamo il fac-simile di due. L'uno è la lettera dell'inquisitore di Firenze all'arcivescovo Niccolini per la condanna inflitta a Galileo; l'altra è un fac-simile d'autografo di Galileo su una certa stima e che rivela altre miserie in cui doveva dibattersi quel sommo.

Fra le nostre incisioni troverete **Arcetri**, uno di quei piccoli luoghi della terra che diventano famosi in tutto il mondo per il soggiorno d'un uomo illustre o per una battaglia; Arcetri, che sta sulla collina che siede a cavaliere di Firenze, tra San Miniato e Poggio Reale. Fu nella villa Bonajuti, che Galileo stette a lungo in esilio, dove dettò parecchi trattati e dove morì l'8 gennaio 1642.

IL GONFALONE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Le signore di Padova regalarono, per l'occasione delle feste galileiane, un gonfalone magnifico, al quale, per la parte storica cooperarono alcuni professori dell'università e, per la parte artistica, il circolo degli artisti padovani. Il disegno fu concretato dall'architetto A. Rossi; l'esecuzione è della ditta Rinaldo Martini di Milano.

In cima al gonfalone, sta Minerva; a sinistra lo stemma di Galileo, e, sotto a questo, lo stemma della Repubblica Padovana e dei Carrara un tempo signori di Padova. Le tre facoltà dei Teologhi, de' Giuristi, dei Medici e filosofi (nelle quali dividevansi le discipline insegnate nello studio) hanno, più sotto, ciascuna lo stemma suo proprio, con le figure di San Gerolamo, Santa Caterina e Cristo trionfante. Vi sono poi, in basso, altri due stemmi: quello della Repubblica di Venezia e quello dell'attuale Regno d'Italia. Ricorrono tutto intorno i nomi delle varie nazioni nelle quali si distribuivano gli scolari delle due università dell'antico studio.

NECROLOGIO

— *Ernesto Werner Siemens*, il grande inventore ed industriale tedesco, che nel campo dell'elettro-tecnica gareggiò con l'americano Edison, m. a Berlino il 5 dicembre, pochi giorni dopo che era uscita la sua autobiografia, lavoro che dicono molto interessante. Egli nacque il 13 dicembre 1816 a Lenthe presso Annover, si dedicò agli studi d'ingegneria, e, giunto all'età del servizio militare, non potendo trovare un posto nell'arma del genio, si occupò con ardore delle nuove scoperte nell'elettricità e specialmente dell'applicazione industriale della galvanoplastica. Nel 1841 prese un brevetto per la doratura e argentatura elettrica. Nel 1848 fu inviato nello Slesvig-Holstein per disporre mine sottomarine con apparati elettrici d'accensione. Ebbe il comando della fortezza di Friedrichsort e vi fece degli importanti lavori di difesa marittima. A quell'epoca il suo nome era già conosciuto per notevoli miglioramenti recati nella telegrafia elettrica. Si dedicò interamente a questa specialità e fu incaricato dal Governo prussiano della costruzione di parecchie linee sotterranee. Associatosi poi col meccanico Halske, fondò a Berlino delle fabbriche per la costruzione di ogni specie d'apparati telegrafici. Nel 1860 l'Università di Berlino lo nominava dottore onorario di filosofia e nel 1874 divenne membro della Accademia delle scienze germanica. Le sue scoperte in tutti i campi della tecnologia sono tanto numerose che gli assicurano un posto eminente tra gli uomini benemeriti del nostro secolo.

— *Guglielmo Guizot*, figlio del celebre ministro, è morto a 60 anni. Era professore di letteratura all'università parigina; tradusse in francese le tragedie di Shakespeare, con molti commenti; e pubblicò un'opera assai reputata su Menandro e la Commedia greca.

LETTERE DA PARIGI

Appunti sulla crisi. Scenette parlamentari. Gli *chèques* fantasma. Scene macabre. L'autopsia sui *Boulevards*. Boulanger è vendicato "Monsieur Coulisset„. "Système Ribadier„. L'operetta d'un Italiano. Le confidenze del Salone.

Quantunque la grande facciata del palazzo Borbone sorga sulla piazza omonima rimpetto alla *Rue de Bourgogne*, tutta l'attività parlamentare è concentrata dalla parte opposta dell'edificio, dietro la cancellata di ferro che apre sui *quais*, là dove ai tempi del bulangismo un questore che conosceva la storia di Francia, ha fatto costrurre un piccolo edificio, che ha l'aspetto d'un fortino, dietro al quale la truppa potrebbe comodamente far fuoco su gli assedianti.

La porticina per la quale entrano i deputati ed i giornalisti dà accesso in un atrio dove è una rivendita di sigari d'Avana; un poco più in là si penetra nella sala dei *pas perdus*, il cui aspetto è particolarmente interessante nei giorni di crisi ministeriale. Infatti a partire dal tocco vi troverete riunite molte notabilità parigine appartenenti a tutte le classi della società. Il prefetto di polizia, i direttori dei grandi giornali, qualche finanziere, formano dei crocchi nei quali vediamo anche dei preti e dei commedianti. A traverso a costoro, con l'orecchio teso ed il taccuino in mano corrono, guizzano, si dimenano i *reporters* parlamentari che sono come in casa loro, senza cappello, col fazzoletto attorno al collo e la pipetta fra i denti.

Essi hanno, da un lato della sala, tutta una fila di tavolini a loro disposizione. Alcuni vi redigono, in fretta, le note d'informazioni raccolte ogni cinque minuti e le affidano ad una schiera di ragazzetti, i cui velocipedi sono appoggiati contro il muro del palazzo. Altri salgono al secondo piano e trasmettono per telefono le notizie ottenute.

Ogni tanto nella sala dei *pas perdus* si producono dei movimenti di flusso e riflusso, quando un deputato, che è stato chiamato all'Eliseo, è di ritorno e reca le ultime notizie della crisi. Circondato da cinquanta persone egli comincia a fare il misterioso e poi spiattella tutto. Appena ha terminato, i curiosi si allontanano e lo lasciano solo per correre incontro ad un nuovo venuto.

Ma, ad un tratto, un rullo di tamburo scioglie i capannelli. Sono le due e il presidente va ad aprire la seduta. Una compagnia di fanteria comandata da un capitano forma una doppia ala nel grande salone. Due uscieri aprono la marcia, poi viene il presidente accompagnato dal capitano, che giunto al limitare dell'aula si ferma e lo saluta con la spada. I tamburi cessano di battere, quasi tutti i deputati che erano dianzi nella sala seguono il signor Floquet, che piccolo, tozzo, col volto largo, pallidissimo, circondato da due sottili fedine bianche, sale alla poltrona della presidenza.

La seduta è aperta, ma c'è una grande confusione nell'aula. I deputati bisbigliano e ridono, nè vale a ghiacciarli l'austera fisonomia del signor Brisson, che s'impazienta alla tribuna.

Qual è il motivo di tanta allegria? Il signor Floquet ce lo dice:

— Mi pare che ci sono un po' troppi ministri — esclama il presidente.

Infatti il banco ministeriale, rimasto vuoto per l'assenza dei dimissionari, è adesso occupato da quattro onorevoli, Baudry d'Asson, il focoso deputato della Vandea, quello che Gambetta fece, un giorno, chiudere nella piccola prigione del Parlamento, Thivrier, il deputato in blusa, monsignor d'Hulst, il vescovo, e Basly, il minatore. Che bel ministero sarebbe quello!

Poco dopo la scena cambia. Brisson comincia a parlare di cadaveri, d'autopsia, di veleni, di casse da morto: un grido rompe la monotona filastrocca che l'uomo puro recita con voce sorda. È un deputato che sviene. La barella delle ambulanze sale fino al banco dove l'onorevole è sdraiato e lo porta via. C'è stato un momento in cui abbiamo creduto che Brisson, il quale non aveva abbandonato la tribuna durante l'incidente, ne domandasse l'immediata autopsia! E non ci sarebbe stato niente di esagerato (ammesso beninteso che il deputato fosse morto), giacchè quello che accade in questi giorni è veramente straordinario. Il caso del barone Reinach è oramai noto e tutti sanno che fu trovato morto nel suo letto la notte che precedette il suo arresto già deciso e preparato. Ma quell'altro incidente del fattorino Davoust, non è meno sorprendente. Questo povero diavolo è incaricato d'incassare uno dei famosi *chèques* da un funzionario del ministero delle finanze, che dicono sia l'uomo di paglia di Rouvier. La commissione d'inchiesta lo manda a citare e Davoust muore nella notte come Reinach....

*

Se aveste visto che faccie scure c'erano nelle anticamere della sala dove la Commissione d'inchiesta tiene le sue sedute, quando Clément, il commissario di polizia, con il muso da bouledogue e il passetto solenne, fece il suo ingresso, recando sotto il braccio il portafogli che conteneva i famosi 26 chèques.... Sembrava che ognuno di quei signori si domandasse:

— Ci sarà il mio?....

Ogni commissario che esce durante la seduta viene interrogato avidamente. Infine si conosce un nome, il nome d'un individuo che ha riscosso due chèques d'un milione ciascuno.

— Chi è? Chi è?...

— Rothschild!...

Una lunga agitazione, una clamorosa ilarità accoglie quella notizia. Ognuno dei sospetti sembra dire a sè stesso: — Se Rothschild si lascia corrompere, sono scusabile anch'io di avere ceduto alla tentazione.

E la nota gaia continua. Un signor Armengaud accusa di corruzione un ex ministro, il Baihaut.

Ma come potete sapere certe cose? — gli chiede il presidente della Commissione d'inchiesta.

— Ecco, signor presidente, la signora Baihaut, che è attualmente consorte dell'ex ministro, è stata mia moglie per due anni. Poi abbiamo fatto divorzio, ma siamo rimasti buoni amici e....

— Basta, basta, si vede che siete proprio andato alla fonte!...

Volete del romanzo? C'è anche quello. Un testimonio, che dovrebbe ispirare fiducia perchè è lui pure un ex ministro.... afferma di avere assistito la notte che precedette quella in cui morì Reinach, ad una scena bizzarra. Egli abita in una casa dove si incontravano, al piano inferiore, alcuni uomini politici. Le sue finestre, dalla parte del cortile, sono in faccia a quelle dell'appartamento in questione, e siccome le dominavano di alcuni metri, egli vede tutto quello che accade nell'altra casa. Alle due dopo mezzanotte Reinach e Rouvier, il ministro delle finanze, si trovarono nella stessa camera e vi rimasero fino all'alba facendo e disfacendo dei pacchi di carte. Poi uscirono insieme discutendo con animazione. L'indomani Reinach era morto....

Molte persone prestano fede a tutti questi terribili episodi e quando vi arrischiate a dir loro che non siamo più ai tempi di Richelieu e che in pieno 1892 i ministri non fanno assassinare coloro che sono loro d'inciampo, vi rispondono tranquillamente:

— E perchè no? Gli uomini dei nostri tempi sono forse meno perversi, meno corruttibili, meno viziosi di quelli dei secoli scorsi?

E non è una pagina di romanzo la scena svoltasi ieri nel piccolo cimitero di Nivilliers, dove quindici giorni prima, di notte, in grande fretta quattro uomini scavavano una fossa che all'indomani serviva di tomba al grande barone del Panama? Quando fra una ventina d'anni qualche viaggiatore vagabondo penetrerà nel camposanto dell'umile borgo e scorgerà, in fondo, fra le modeste croci piantate a caso nelle zolle, una tomba che fa contrasto, per il suo lusso, con quelle altre dei poveri contadini, gli verrà fatto di domandare chi era quel personaggio importante venuto a naufragare in quell'angolo di terra?

— È uno dei sindaci del paese, gli risponderanno.

E il viaggiatore non ricorderà forse più che sotto quel granito è sepolto il cadavere mutilato del potente finanziere, del grande corruttore, di colui, cui gli uomini andarono a strappare il segreto fino nei visceri.... Erano una piccola legione quei magistrati, quei medici, quei giornalisti, nei quali si concentrava in quel momento tutta la curiosità d'un popolo, poichè l'operazione che an

davano a compiere, dopo aver rovesciato un governo, doveva, poi, gettare la luce sopra altri turpi fatti, rivelare altri misteri, compromettere altri personaggi.... E quella sepoltura violata, quella cassa da morto portata a braccia attraverso il paese, seguita dallo stuolo dei *reporters*, che anche in quel remoto paesetto rappresentavano l'indiscrezione umana; quella sala del Municipio, nella quale spicca la lapide destinata a ricordare la munificenza di colui che donandolo non sospettava verrebbe un giorno in cui ve lo avrebbero tagliato a pezzi, steso sopra un uscio che serviva da tavola d'anfiteatro....

Qualche ora dopo, a Parigi, al momento dell'aperitivo, quando, malgrado il vento e la neve le terrazze dei caffè sono zeppe di folla elegante, mentre le donnette corrono pei boulevard sollevando le gonne con impertinente indifferenza, gli strilloni dei giornali arrivavano di galoppo, ripetendo a squarciagola il grido che abbiamo nelle orecchie di giorno e di notte, a colazione ed a pranzo:

— L'autopsia! L'autopsia! L'autopsia!

■

Perciò l'attenzione di questo popolo di *badauds* è stata sospesa al labbro del nuovo ministero per sapere se faceva o no l'autopsia, ed è certo che i ministri non si sono chiesti, quando costituirono il gabinetto, quale politica avrebbero fatto, ma si domandarono semplicemente:

— Siete *pro* o *contro* l'autopsia?

Un funzionario era contro, perchè aveva cominciato a dire di no, come Loubet, come Bourgeois, come Ribot, e voleva, almeno, avere il coraggio delle sue opinioni. Il signor Quesnay de Beaurepaire procurator generale preferiva andarsene, piuttosto che capitolare come Ribot, come Bourgeois, come Loubet, e tutto il plauso è per lui, anche da parte del governo, il quale non comprende che onorando il procuratore generale disonora sè stesso.

E le ossa di Boulanger devono fremere di gioia. Il procuratore generale che, meno scrupoloso in quei tempi, lo gettò nell'ingiusto esilio, è a sua volta cacciato nell'ombra. Un morto ha vendicato un altro morto. Tutte queste scene lugubri, gaie, macabre e turpi, le ritroveremo nelle *Riviste* di fine d'anno, sulle scene dei teatri dove frattanto le novità si succedono con una rapidità tanto più grande quanto sono meno interessanti.

Comunque, possiamo notare dei successi; *Monsieur Coulisset* di Blum e Toché al *Vaudeville* è una commedia molto allegra il cui punto di partenza somiglia a *Zampe di mosca*. *Monsieur Coulisset* è uno di quei *pique-assiette* che passano la loro vita nelle case altrui, dove si fanno invitare a colazione, a pranzo ed a cena. Ma siccome il brav'uomo va in trenta famiglie diverse ogni mese, egli ha riunito sopra un taccuino alcuni dettagli importanti sul conto dei suoi anfitrioni. Queste note gli rammentano quello che non si deve dire in una casa e quello che si deve ignorare in un'altra. Esse indicano anche se una signora ha un amante e chi è costui. Perciò, quando Coulisset si accorge che gli hanno preso il suo taccuino, tenta l'impossibile per ritrovarlo, e lo ritrova, infatti; ma dopo tre atti di avventure terribili.

Il *système Ribadier* è un altro successo di Giorgio Feydeau, il quale diventa insaziabile. Alle *Nouveautés* ed al *Palais royal*, dove si rappresentano le sue due commedie, gli spettatori sono costretti di prendere i posti tre giorni prima, mentre in parecchi altri teatri si recita dinanzi alle panche. — Il sistema del signor Ribadier per ingannare sua moglie è semplicissimo. Quando egli ha un appuntamento galante, getta alla consorte due o tre occhiate sature di elettricità e la piomba in un sonno ipnotico che durerà fino al suo ritorno. Disgraziatamente Ribadier commette l'imprudenza di rivelare il suo sistema ad un amico che fa la corte a sua moglie. Questi penetra nell'appartamento, soffia sul volto della signora e la sveglia. — Quello che accade dopo lo vedrete, senza dubbio, prossimamente a Milano, poichè la commediola di Feydeau è di quelle che si possono tradurre con successo assicurato.

Pietrapertosa, il mandolinista napoletano che ha fatto fortuna a Parigi, ha trovato un autore francese che non ha creduto di disonorarsi scrivendo un libretto d'operetta per un italiano, ed un autore numero uno perchè si tratta, nientemeno! di Boucheron, il fornitore solito di Audran.... Disgraziatamente il *Mariage forcé* rappresentato ai *Menusplaisirs* ha avuto un esito un poco freddo, perchè l'intreccio è oscuro e complicato e la musica appare talvolta facile e volgare, talvolta inestricabile e pretenziosa.

■

I giornali e le riviste hanno inventato un nuovo genere di tortura per uso delle persone in evidenza che hanno resistito e sopravvissuto agli attacchi dell'intervista.

Questo nuovo genere di *Sport* si chiama "Le confidenze di Salone„ e consiste in un foglietto di carta diviso in due parti, che contengono la domanda e la risposta. Fra le domande ve ne sono anche delle indiscrete: *Qual è il vostro difetto più grosso? Non lo so*, ha risposto Zola; *la collera*, ha scritto Alfonso Daudet; *il lusso*, ha detto Arsène Houssaye, che è rovinato; *la fiducia*, ha esclamato Gyp; *non tocca a me a dirlo*, ha osservato modestamente Meilhac.

Spigolando in queste confidenze più o meno sincere vediamo che Zola, Daudet e Houssaye preferiscono lo stesso colore: *il rosso*. Per Zola il suo più vivo desiderio è di vivere nell'ozio; per Daudet, la salute: per Gyp, la solitudine. — Zola ama tutti gli animali, Daudet nessuno, Gyp e Armand Silvestre, l'asino. La divisa di Zola è: *nulla dies sine linea;* quella di Gyp: *Eppoi?*... Daudet non ne ha.

Quali sono gli errori che v'inspirano maggiore indulgenza? hanno chiesto a Meilhac. E l'autore di *Frou-frou* ha risposto: I miei!

R. ALT.

LA FIDUCIA IN DIO

RACCONTO DI

GIOVANNI FALDELLA.

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente.)

Quindi si restrinse col Parroco per ristabilire appieno l'ordine a Mazzarosa. Raccolse i dati del mal governo del Crispino locale; o lardellandoli dei suoi *bons mots* di gentiluomo, li riassunse in una relazione, colla quale volle bellamente dimostrare, che il sindacato del calzolaio garibaldino a Mazzarosa poteva dare dei punti per istravaganza all'Amministrazione di poesia estemporanea inaugurata da Crispi nel 1860 in Sicilia secondo l'Epistolario di La Farina, allorchè si favoleggiò, che si fosse persino nominato Cappellano militare o di una arciveneranda Confraternità del SS. Sudario un israelita, perchè di cognome Sacerdote.

Il conte di Mazzarosa portò egli stesso trionfalmente a Roma la sua relazione, che fece furore in un Gabinetto del Ministero dell'Interno. Nè tardò ad uscire il decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Mazzarosa; esso però era stato preceduto da una deliberazione della Giunta Amministrativa di Trentacelle, che annullava la nomina di Dora Bacciotta vedova Rosanna ad economa dell'Asilo.

Il Conte, ritornando gloriosamente nel paese in compagnia del Commissario Regio, volle prendersi tosto il gusto di far chiamare l'ex-sindaco, perchè gli prendesse la misura di un paio di scarpe. Ci godeva a vedere inginocchiato ai suoi piedi il rappresentante della disciolta sovranità popolare. Ma il calzolaio garibaldino, guardandolo di sotto in su, dimostrava di prendere la misura di tutta la vanità personale del conte.

Dora con i suoi otto bambini fu mandata via dall'Asilo Infantile; nè valsero le sue preghiere nè le sue lacrime a commuovere il Regio Commissario, perchè le desse tempo tre o quattro giorni a trovarsi un nuovo alloggio. Allora essa, visto quel muso duro, si recò ad implorare assistenza dal signor Eteocle Ghislandetti, che le rispose:

— Jo sono caduto dal *cadreghino*, e non ne posso più nulla. Il Consiglio venne sciolto specialmente in odio mio, ed una mia raccomandazione vi farebbe più male che bene. Provatevi a salire al Castello per raccomandarvi al signor conte, che dicono abbia il Regio Commissario in saccoccia.

*

Dora, conducendo i suoi sette bambini più grandicelli, e tenendosi l'ultimo al collo, intraprese l'aspra salita.

Venne introdotta, dopo qualche difficoltà.

Comparso il magnifico signor Conte, si adattò ad ascoltarla, girando il dito intorno al colletto e sbirciando malamente i ragazzi, come fossero un'appendice inutile all'udienza.

Terminata la supplicazione di Dora, il Conte si degnò risponderle:

— Le dirò, signora, che ora i tempi sono assai cambiati. Durante la dittatura del signor Crispi, anche i crispini del villaggio si permettevano di fare d'ogni erba fascio.... Ma ora siamo entrati in un altro ordine di rispettabilità, di economia e via dicendo. Il signor Crispi lo abbiamo mandato via dal Ministero, e naturalmente anche i crispini locali hanno dovuto abbandonare il potere.... In questo stato di cose, mi è assolutamente impossibile prendere qualsiasi impegno per lei presso il R. Commissario.

— Ma se sono loro signori, che mi hanno fatto perdere il posto, mi sembra che abbiano l'obbligo di coscienza di farmi trovare dell'altro pane per i miei bambini.... Almeno dovrebbero pagarmi lo stipendio, che mi è ancora dovuto....

— Ecco, signora! Anzitutto niun obbligo ci viene dall'aver fatto il nostro dovere.... Del resto il suo signor Crispi....

— Che mio? Non l'ho mai visto nè udito....

— Dirò: Il signor Crispi, protettore del suo partito, che l'ha fatta nominare, *Monssu* Crispi ci ha rovinato tanto il paese; che oramai non si trova più un buco disponibile per un uomo, altro che per una donna!... Tutto merito della politica grandiosa del vostro signor Crispi, che ha fatto calare persino i proventi ferroviarii.. Per cui si capisce che una vedova con numerosa famiglia, debba aggiustarsi in altra maniera. E in ciò i Regolamenti del signor Crispi hanno lasciata ampia libertà.

Dora dimostrava di non capire.

E il conte, facendo luccicare gli occhi serpentini, si spiegò meglio:

— Ecco, quando una giovane signora vuole raccomandarsi sul serio, deve lasciare a casa la tribù de' suoi marmocchi.

Dora, avendo capito precisamente l'infamia, radunò con fierezza intorno alle gonne i suoi bambini più grandi e si strinse più tenacemente il lattante al seno:

— Signor conte, il suo nobile consiglio sarebbe che io facessi la cattiva vita...

— Impertinente!

E suonato il campanello, il conte fece accompagnare dai domestici fuori della sala Dora e la sua tribù di innocenti.

Dora ritornò a fare la sua relazione all'ex-sindaco, il quale le ripetè che, dopo il decreto reale di scioglimento, egli era ridotto all'impotenza di fare nulla per lei, salvo un paio di stivaletti a credito.

— Ma almeno lo stipendio, di cui non ho mai toccato un soldo, e che mi è dovuto....

— Bisognerà che litighiate per averlo, dopo che la Giunta Amministrativa ha annullato la vostra nomina....

— Dio mio! Dio mio! Mi hanno già messo i mobili sulla strada.... e non so ancora se troverò una gronda sotto cui riparare i miei piccini

Dora girava il paese, come un'oca folle seguita dai suoi paperi sgominati; ma le sue compagne mattacchione, già invidiose del suo lauto appannaggio, non esclusa la Clelia, ora si schermivano dall'assisterla; e non le sapevano dare migliore suggerimento di questo:

— Provati a ritornare al castello da sola.

Essa si ripresentò invece al calzolaio Ghislandetti, il quale, non sapendo più come levarsela dai piedi, le consigliò di scrivere nuovamente al suo marinaio Rodolfo; chè i giornali avevano annunziato il ritorno della squadra di Circumnavigazione alla Spezia.

Dora gli scrisse con semplicità di amarezza supplichevole:

"— Signor Rodolfo. Vi ho già annunziato che siete padre.... Oggi mi hanno cacciata via dall'Asilo Infantile senza soccorso.... Non so dove ricoverarmi.... Domando a voi se devo fare la cattiva vita per nutrire i miei bambini, compreso il vostro.... La vostra Dora alla disperazione. „

*

Impostata la lettera, Dora provò un nuovo sollievo di fiducia in Dio; e per avvalorare questa fiducia, essa risolse di recarsi co' suoi bambini a pregare la Madonna delle Fragole. E un *pilone* sotto il versante dell'altipiano lungo la Seppia, presso cui gemica una fontana di chiarezza e salubrità proveniente da una vena della Salsa.



Veduta d'insieme



Il Cortile.

La torre del Gallo, già abitata da Galileo, ora Villa Galletti, presso Firenze (fotografie F.lli Alinari).

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.



Il Museo Galileiano.



La torre del Gallo, già abitata da Galileo, ora Villa Galletti, presso Firenze (fotografia C. Brogi). — Il salone terreno.

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.

Quante volte Dora, da fanciulla, nella prurigine della sua floridezza, aveva baciata gagliardamente quella Madonna dalle vesti azzurre, dal volto di rosa e dai capelli d'oro! Quante volte si era prostrata dinanzi a lei, supplicandola di un marito! Quante fragole aveva diviso da piccina presso quel pilone! "Una a me! L'altra per te, bella Madonna, e questa per te! Gesù Bambino!„

Quindi, allorchè il cielo le aveva mandato il bersagliere, essa aveva provato un po' di rimorso nel lasciar Mazzarosa, perchè non avrebbe più potuto visitare la Madonna delle Fragole. E, dopo il rimpatrio, occupata a preparare cinquecento minestre al giorno, non aveva avuto il tempo di vedere la Madonna miracolosa.... Andrà oggi a domandarle perdono, a offrirle i suoi voti, le suppliche del suo cuore, a scongiurarla di una grazia speciale per i suoi bambini.

Le comari di Mazzarosa credettero che essa ritornasse a Bracciavoca; e niuna si affannò a ritenerla.

Invece essa, giunta, con la sua sacra famiglia, davanti al ponticello della Seppia, girò a destra lungo il versante dell'altipiano. La pioggia primiticcia della fine di febbraio aveva sciolte le nevi; le foglie fradicie si appastavano per terra con l'erbame scarmigliato e stinto; ogni fuscello luccicava umidamente di color castano.... Era l'ultima decomposizione della crosta terrestre per preparare la prossima primavera.

Dora badava a rimboccare i calzoncini ai ragazzi, a predicare alle ragazze che reggessero le sottane o a tutti che camminassero sulla ghiaia per non inzupparsi i piedi.... Ed essa, baciando, più che poteva, il suo Rodolfino stretto al seno, ringraziava Dio della inspirazione di quel pellegrinaggio.

Finalmente giunse al pilone della Madonna: ma Dio mio! Quale desolazione! I bronchi di rose canine coi morsi di sega dentata dei loro rami irrugginiti, si abbarbicavano a soffocare la nicchia della Madonna, a cui colava l'azzurro dalle vesti, il rosso dalla faccia e il giallo dalla chioma, e una mano usciva mozza dalla cornice.

Dora, fatti inginocchiare i figliuoli più grandi intorno al pilone, tenendo in alto Rodolfino come un'ostia consacrata e mostrandogli con il dito teso la Madonna, si slanciò a venerare quel simulacro.

Le ferveva nel petto un orgoglio d'unica pietà filiale per essere sola a rendere il culto a quell'immagine, il culto dovuto e dimenticato dal prossimo; e le entrava nell'anima la più grande consolazione che possa irradiare l'umanità afflitta, la consolazione di versare nell'ideale divino, nei simboli della bontà e della perfezione di cuore i dolori non compresi, le lacrime spregiate, le speranze derise dagli altri.

Dora supplicava la Vergine Madre, Celeste Avvocata, lo Spirito Santo, il Salvatore Gesù, l'Angelo Custode, la Santa, di cui portava il nome, l'anima tutelare del bersagliere, tutti i suoi poveri morti, perchè intercedessero dall'Eterno Padre su questa terra un altro padre per i suoi bambini, un tetto onorato, un pane sicuro per loro tutti.

Dora pregò fino alla visione.

*

Alzando gli occhi, vide, in cima all'altipiano, Rodolfo il marinaio, vestito da prete, che la guardava estasiato.

Essa diede un grido, ed innalzò il suo fantolino come un'ostia consacrata fin sopra la testa.

— Rodolfo! Rodolfo! mandato dal Signore, eccovi vostro figlio, vostro figlio stampato genuino; — essa invocava con voce che si struggeva in voluttà di pianto.

Quel Rodolfo, che essa vedeva vestito da prete, discendeva realmente alla sua volta. Essa gli corse incontro, e, malgrado i baffetti rasi, le file d'argento nella capigliatura bionda, la chierica smorta, la cotta nera e il cappello formato a ciambella di feltro nero, che egli teneva in mano, essa continuava a raffigurarlo per Rodolfo il marinaio.

— Rodolfo, tenete il figlio vostro.... La Madonna mi ha ascoltata e Dio vi ha mandato a tempo....

Don Emanuele prese sulle braccia il piccolo Rodolfino, e lo esaminava con affettuosa curiosità. Verificatogli un ceco di peli biondi sul collo, esclamò:

— Sì! È proprio tutto di mio fratello!

Allora Dora si arretrò rispettosa.

— Come? Ella sarebbe Don Emanuele che ho sentito nominare tanto! Il Signore l'ha mandato dall'America per me e per tutti i miei bambini, e specialmente per questo suo nipotino, che vede come è tutto bello, e rassomiglia anche a lei.... Ho sofferto, sa, tutto ciò che si può soffrire a questo mondo.... Mi hanno costretta a sloggiare dal mio paese, ed ora mi hanno fatto perdere il posto buono che tenevo nella mia Mazzarosa... e non mi vogliono più nemmanco vedere al mio paese nativo.... Ora sono letteralmente in mezzo alla strada con otto creature.... Oh, Don Emanuele, mandato dal Signore, voglia essere la nostra Provvidenza.... Non ci lasci perire.... Abbia compassione almeno di questo suo nipotino, che vede come è tutto bello e rassomiglia anche a lei.

Don Emanuele riconsegnava a Dora Rodolfino benedicendolo:

— Ora io devo ritornare subito a casa senza di voi. Ma a Mazzarosa vi sarà un albergo.... E poi con questi argomenti si trova un albergo anche dove non c'è....

Egli rimetteva a Dora tre lire sterline.

— Fate vedere ai vostri bambini questo San Giorgio che galoppa nell'oro.... E non perdetele, queste poche monete.... Intanto io andrò alla Spezia a parlare con mio fratello Rodolfo, e fra due o tre giorni verrò a portarvi la risposta.

Così dicendo, Don Emanuele si allontanava rapidamente, voltandosi appena per dare un'altra benedizione a Dora e a tutta la sua piccola comitiva.

*

Don Emanuele è un cuore di pietà manzoniana in un corpo cavalleresco. Non potendo sfogare col padre arcigno la *abundantia cordis*, egli era entrato in Seminario, poi in *Propaganda*: quindi si era dato a una Missione Libera negli Stati Uniti d'America. Quivi nella conquista spirituale ed economica di lande vergini operata dal germoglio dei rigetti più impulsivi d'Europa, fra gli aratri-cannone e le case portatili e i Campidogli improvvisati (oggi il deserto, domani la città con la sua scuola, la sua chiesa e il suo giornale), fra quegli agricoltori macchinisti, che guidano l'aratro a vapore e suonano il pianoforte e giocano al bigliardo, — in quella repubblica di energie appena dominate dalla Maestà del Dollaro, — egli con poteri episcopali di cresimare e celebrare magari tre messe al giorno, sentivasi nella sua vivida beva; sentivasi compreso di un'alta missione, al contatto di una civiltà che si rinnovava sulla terra; sentivasi battere l'anima estesamente, proporzionatamente alla grandezza del Far-West.

Pure lo aveva assalito la nostalgia del suo vecchio focolare; lo aveva attirato la memoria del suo piccolo Piemonte, della sua rinata Italia, della sua vecchia Europa; egli si era sentito ardere le viscere dal desiderio naturale di riabbracciare il canuto padre, e il biondo fratello, anch'esso ramingo pei mari.

Ma appena ritornato a Bracciavoca, Don Emanuele aveva provato gli effetti di una clausura in una cellula tarlata. Che miseria spirituale e materiale per lui urtarsi in quel microcosmo fra il contegno compassato del babbo, l'ortodossia limitata e feroce del Parroco e la stupefazione di quei tangheri d'assessori e fabbricieri! Egli non poteva star fermo in una stanza, balzava da un angolo all'altro, come se giocasse perpetuamente al gioco dei quattro cantoni....

Mentre nel Dakota il tempo è moneta, a Bracciavoca la principale occupazione è di ammazzare il tempo. Per cessare l'uggia, quel frugolo di prete allobrogo americano, sgambava in enormi camminate; tirava sassi, come un monello in riva alla Seppia e alla Salsa; faceva a bracciate con le piante dei boschi; pigliava d'assalto i dossi dell'altipiano; e quando arrivava ad una distesa di orizzonte, si pasceva di larghe occhiate, e ritrovava una benedizione nel cuore.

I terrazzani non tardarono a chiamarlo prete salta-chiudende, e a narrare che egli saltava persino i canali con un pastorale da acrobata.

*

Allorchè egli era comparso sull'altura sovrastante alla Madonna delle Fragole, più che la veduta della valletta, lo aveva colpito lo spettacolo della donna in atteggio di *mater dolorosa*, circondata dai suoi bambini, che, tenendo il più piccolo in alto, come ostia al Cielo, pregava nella solitudine davanti a un pilone di campagna. Per quanto egli abbia il cuore frusto dai casi, dagli errori e dall'uggia del nuovo e del vecchio mondo, quello spettacolo vieto e raro, gli rinvergina la pietà manzoniana.

Reso certo, come da un baleno di Dio sopra una marca di fabbrica, alla vista del neo di peluzzi biondi su quel collo d'angioletto, che Rodolfino era figlio di suo fratello, egli non dubitò un attimo della sua missione: predicare a Rodolfo, obbligarlo moralmente a far da padre a quel bambino, e a sposare quella donna.

"Sulla terra e sui mari, nel vecchio e nel nuovo mondo, fra i dubbi dei filosofi e le fedi religiose, dalla Storia e dalla vita emerge una verità morale, la più sicura di tutte; sono i doveri naturali della paternità e della maternità....

"Don Emanuele non aspetterà che suo padre si decida per la gita alla Spezia.„

Gli annunzia che egli partirà domattina.

— Domani ho la Giunta da presiedere; — gli risponde il babbo.

— E tu presiedi la tua Giunta; ed io andrò a prendere Rodolfo....

— Cioè, tu mi precederai semplicemente alla Spezia.... Anzi ti prego di non distrarlo troppo tuo fratello dal suo servizio di marina militare.

La mattina seguente Don Emanuele partiva con le prediche più fiammanti nel cuore.

*

Rodolfo la sera innanzi aveva ricevuto contemporaneamente le due lettere di Dora, e ne era rimasto sconquassato.

"Dunque essa non aveva avute le lettere, che egli le aveva scritto per il primo!„

Il viaggio di circumnavigazione, l'infinita varietà delle regioni toccate, la moltiplicità degli amori facili sfogati senza conseguenze a diversi gradi di latitudine terrestre, gli avevano smorzato il ricordo di Dora e della cavalleresca impresa, che da principio gli aveva aggavignato il cuore. Ora erano per lui una trafittura molto inopportuna e molto penosa quegli annunzii della Dora. Gli riveniva in mente quanto la bellezza di lei fosse matura. Dora era più anziana di lui, e poi era quasi.... anzi era addirittura una contadina; e, quel che era peggio, proveniva da un paese di mala nomina, che egli aveva sempre sentito a maledire; ed aveva imparato a guardarsene. Si ricordava che da ragazzo anch'egli si era imbrancato coi monelli di Bracciavoca per combattere a fiondate i vaccari di Mazzarosa al passaggio della Seppia.

Adunque quelle lettere di Dora gli davano un fastidio magari pungente; ma non gli portavano niun obbligo immediato.... Il meglio di tutto era dormirci su.... Il *busillis* era dormirci su.

Appena smorzato il lume, egli si sentì un pesarolo di rimorsi. Dora gli si presentava nella ingenua fiducia, con cui si era data nelle sue braccia, come nelle braccia di un Angelo di Dio.... E quel bambino bello, che gli rassomigliava tutto! Rodolfino con le sue manine di rosa rompeva le tenebre e si affacciava pieno di collera a rimproverare e minacciare il padre rinnegato. Quei rimproveri e quelle minaccie di un bambino sono insopportabili, terribili.... Piuttosto Rodolfo.... Ahi! Il bambino gli è sopra, già lo tocca con le sue frecce alate..., Piuttosto Rodolfo sposerà la Dora.... Ma come sposarla!... Sarebbe ridicolo: sposare una vedova con sette figliuoli d'altro letto, senza contare quello attribuitogli.... sposarne nove in una volta.... come farebbe ridere i suoi camerati! Come ne ghignerebbe il colto pubblico!...

E poi per una guardiamarina si richiede una dote di quarantamila lire; e Dora non avrà quaranta centesimi in tasca.... Egli potrebbe dare le dimissioni; ma allora sarebbe come maritare la fame e la sete.... Egli sarebbe come un pesce fuori dell'acqua: fuori dell'acqua egli non ha arte nè parte.... E poi infine l'argomento che taglia la testa al toro.... Prima dei 25 anni è necessario il consenso del babbo, e Rodolfo ne ha appena ventidue.... Inutile rivolgersi per aiuto a Don Emanuele, prete di coscienza, perciò pazzo, che non capisce ed odierà tuttora le donne....

Rodolfo vide, come attraverso un canocchiale rovesciato, il suo bambino rimpiccinirsi e allontanarsi.... Quel bambino puntava ancora contro lui le freccie, ma non erano più così terribili....

Del resto Rodolfo si trovava oramai dappresso alla sua soluzione pacifica; se ne vedeva circondato, e gli sembrava di immergersi placidamente ed annegarsi in essa. Il mezzo più sicuro di cavarsela era di dormire per sempre, affondarsi

nel *nirvana*, lasciando agli altri la responsabilità delle miserie e delle sofferenze umane.

Gli si offriva la mattina stessa un'occasione spiccia, che sarebbe attribuita a puro accidente e non darebbe pascolo al pregiudizio, che il suicidio disonori le famiglie. Anzi egli sarà onorato come vittima della scienza, del dovere militare, ecc.

Quella stessa mattina egli era destinato ad assistere alle operazioni geodetiche da certe altezze sul livello del mare, dalle quali è facile, anche senza volerlo, precipitare sulla spiaggia e imbarcarsi in un *amen* per l'altro mondo.

Così egli fece. Pose sapientemente il piede in fallo; e *qual masso che dal vertice*, ecc., battè sul fondo e stette cadavere.

Don Emanuele giunse appena in tempo per dirgli il *Miserere*.

Il cavaliere Perli, chiamato telegraficamente, superò la pietà con l'orgoglio paterno.

Egli otteneva che la salma venisse trasportata al cimitero del paesello natio, dove egli designava erigergli una cappella monumentale.

*

Bracciavoca non vide mai uno spettacolo più straordinario di quei funerali: un carro funebre imponente come un mausoleo ambulante, e circondato da torcie a vento come il catafalco maggiore della Chiesa Parrocchiale; cavalli e cocchieri *gualdrappati* di nero, frangiati e listati d'oro e d'argento; capitani e ingegneri marittimi con la spallina luminosa, la giubba a coda di rondine e il cappello a bastimento; uno stuolo nero lucente di feltri a cilindro; i sindaci del mandamento e il Regio Commissario di Mazzarosa con le sciarpe tricolori.

Il conte di Mazzarosa, gravido di un discorso, incedeva con la dignità dipinta dei magistrati della *Curia Maxuma*, che presentarono il nuovo Codice al battesimo di Carlo Alberto....

Si gonfiavano le bandiere operaie; si stendevano le righe bianche, turchine, pittoresche delle Confraternite religiose d'ambo i sessi.

Erano accorsi con la loro alacrità arzilla i rappresentanti della stampa, i corrispondenti dei principali giornali di Torino, e dell'unico ebdomadario di Trentacelle a riferire sulle ultime onoranze rese al martire della scienza, all'eroe della marina nazionale. Essi perlustravano instancabilmente la fronte e le linee del corteo, e si comunicavano a vicenda le note:

— Dammi i nomi dei sindaci! Ed io ti darò l'elenco delle Associazioni intervenute.

— Hai visto il padre che non piange?

— E il fratello che non è con gli altri preti?

Il cavaliere Perli pareva davvero irrigidito nella sua solennità luttuosa.

Don Emanuele si sentiva straziato dal dolore proprio e offeso dallo sdegno per quella mascherata di dolore ufficiale. Nella sua arditezza americana egli aveva divisato, che la nota più giusta di cordoglio, il fiore più gradito all'anima del fratello dovesse essere, insieme coi parenti, dietro il feretro, la presenza di Dora velata da vedova tenendo in braccio quella rosa di Rodolfino anch'esso avvolto e trinato di nero e di bianco.

Ma il Parroco, con la sua vista di nibbio, si addiede della venuta di Dora e accorse a respingerla.

Don Emanuele si provava a proteggerla e facilitarle l'accesso.

Ma il Parroco ruvidamente:

— Monsignor Emanuele, voi comandate nelle vostre parrocchie d'America, fra le pelli rosse.... Io sono qui.... io il Parroco e comando io....

Il cavaliere Perli sopravvenne a dare man forte al Parroco:

— Don Emanuele, smettila! Come padre del defunto e come sindaco del paese, ordino a questa donna di scostarsi dai ranghi.

Don Emanuele sentì per la prima volta in sua vita salirgli nella testa una vampa di rivolta contro suo padre; ma fu una vampa presto domata e svaporata da un pensiero di umanità e da un rispetto di religione.

— In nome di Dio! — egli susurrò pregando: — Non facciamo scandali.... Io per il primo mi inchino alla volontà di mio padre sindaco ed ubbidisco al superiore ecclesiastico del mio paese.... Signora Dora, la prego anch'io di ritornare a casa; e dica un *requiem* con tutti i suoi figliuoli per l'anima del nostro povero morto.... Verrò presto a trovarli....

Dora si allontanava, e Don Emanuele si avvide che i *reporters* dei giornali, dopo avere stenografato sulle loro cartelle il dialogo udito, si affrettavano ad *intervistarla*. Allora egli si fece innanzi ad essi, e parlamentò loro con nobile affetto:

— Signori, per rispetto al fratello, che io piango, e che loro tutti da veri gentiluomini sono venuti ad onorare, li supplico di lasciare in pace quella povera donna, e di non fare verun cenno dell'incidente disgustoso nè dall'argomento delicato, che vi si può annettere....

I corrispondenti promisero tutti sul loro onore, che avrebbero ottemperato a quel pietoso desiderio; e Don Emanuele ritornò a prendere il suo posto dietro il feretro, a sinistra del padre.

Il sacrifizio d'ubbidienza impostosi per non turbare una sacra cerimonia, riaffermava il prete piemontese-nord-americano nel suo solenne proposito. E al cimitero, sentendo il conte di Mazzarosa smaltire la sua difficile retorica, Don Emanuele pensava con pietà a questa Europa invecchiata negli artifizii della sua civiltà consunta, la quale si suiciderebbe tutta di un pezzo piuttosto che fare e capire un atto di giustizia e cordialità naturale.

Il pianto gli discendeva internamente dagli occhi nel cuore, mentre egli vedeva calare nella fossa quella bara fresca, e al murmure dei sassi, che le pale dei fossaiuoli vi rovesciavano sopra, e alla vista dei mucchi di terra e di fiori, che tutti gareggiavano a nevigarne un monte, egli pensava che l'omaggio più bello da rendere al fratello estinto, il suffragio più sacro per l'anima sua era adempire i doveri non potuti compiere da quel giovane sceso per colpa sociale precocemente nella tomba.

Don Emanuele aveva trent'anni; era ministro di Dio.

Egli rimuginava la verità scritta da Massimo d'Azeglio: che, se i figliuoli avessero sempre seguito i genitori, non sarebbe stato possibile neppure il cristianesimo.

Quindi deliberò di non affrontare il giudizio sicuramente avverso del padre; e si limitò ad annunziargli, che l'indomani sera sarebbe ripartito per l'America.

■

L'indomani sera il cavaliere Perli, accompagnando Don Emanuele alla stazione, vide pure Dora e i suoi otto bambini in assetto di partenza. Credette di indovinare da sè; quando il figlio, presolo da parte, gli confessò con risolutezza e candore:

— Caro papà, credo dovere di coscienza condurre in America la famiglia del nostro povero Rodolfo.

Il cavaliere Perli ritenne che ciò era un imbarazzo di meno per lui e per il Comune da lui amministrato.

— In tutto questo fa quello che credi. Nell'America sei padrone di sbizzarrirti secondo le leggi e le usanze di quei paesi. Se vuoi, ti do anche la mia paterna benedizione.

Don Emanuele si inginocchiò a riceverla.

■

A Torino il giovane parroco del Dakota lesse, con occhio commosso, sui giornali il resoconto dei solenni onori funebri resi a suo fratello Rodolfo; niun accenno allo spiacevole episodio, salvo il seguente tocco di un poetico *reporter:* " Un'onda vibrante di commozione patriottica ed umana seguiva il feretro di Rodolfo Perli; perchè Rodolfo Perli è stato prode marinaio, soldato della patria e della scienza, a cui immolò la vita; ed era giovane, biondo e bello, ed era poeta, era amato ed era forse amante. „

Quel tocco gentile suscitò in Don Emanuele il rammarico di lasciare un'altra volta il suo cavalleresco Piemonte, la sua rinata Italia, la sua vecchia Europa.

E staccandosi da Genova sulla tolda del *Nord-America*, egli mirava, con lo sguardo velato da lacrime, l'allontanarsi del bel paese. Per calmare l'affanno interno, egli raccoglieva premurosamente intorno alla sua sottana nera la famiglia biondeggiante di Dora, e conversava palesando letizia apostolica condita di signoria episcopale.

Faceva il censimento di quei bambini, e lo rissaliva il cruccio, che sarebbe loro mancato il rude vernacolo subalpino e il dolce idioma d'Italia, e che quei piccini, facendosi grandi, avrebbero sciolto lo scilinguagnolo nell'anglo-sassone dei *yankees*, e non gli pareva sufficiente compenso che forse andrebbero scevri dei pregiudizii nobiliari della vecchia Europa.

Guardando Dora, lo prese anche lui un tumido ricordo di studii classici. La considerava come una genitrice di popoli. Non ricordava essa all'aspetto Rea Silvia?

Come scacciapensieri intavolò una giuliva ipotesi:

— Dora, con la vostra discendenza siete capace di fondare due o tre città nell'America del Nord. Alla prima metteremo nome *Bersagliera*, alla seconda *Marinaia*.

— Alla terza *Don Emanuella!* — soggiunse Dora trepida di compunzione birichina.

— Dunque formeremo addirittura un nuovo Stato nel *Far West*, aggiungeremo una nuova stella alla bandiera americana, ed al nuovo Stato porremo nome....

Rea Silvia, cioè Dora di Mazzarosa, guardando con ardore di religione riconoscente negli occhi serafici e luccicanti di Don Perli di Bracciavoca, suggeriva placidamente:

— *La fiducia in Dio!*

GIOVANNI FALDELLA.

NOTERELLE.

LETTERATURA ITALIANA IN CROAZIA. Leggiamo nel *Rinnovamento* di Gorizia: " La moderna letteratura italiana acquista presso i croati sempre un maggior numero di ammiratori e studiosi. Si traducono in croato, si commentano e si studiano le opere dei più noti romanzieri contemporanei: di Capuana, Verga, Rovetta, De Amicis, Ciampoli, Serao, ecc. Dei poeti italiani Carducci è conosciuto in Croazia non meno che in Italia; parecchie sue poesie vennero stupendamente tradotte in croato. Pregevoli sono fra le altre le traduzioni dell'Ostojic. Dello Stecchetti poi non c'è poesia che non sia stata tradotta già in croato e i suoi versi suonano spesso nella bocca dei croati. I giornali letterarii croati pubblicano quasi in ogni numero qualche versione dall'italiano. Nel periodico letterario croato *Iskra*, che esce a Zara, si pubblica già da parecchio tempo un pregevole studio sul romanzo moderno italiano, scritto dal ben noto critico croato Jaksa Cedomil. Nei numeri 17 e 18 del sullodato periodico vide la luce un bellissimo studio sulle poesie di Ada Negri, raccolte sotto il titolo *Fatalità*. Questo studio è dovuto alla penna del pubblicista M. V. Ivanov, morto testè in Dalmazia nel fiore degli anni. L'*Iskra* del 25 novembre pubblicò pure una versione in croato della poesia *Nevicata* di Ada Negri. La traduzione è del giovane poeta croato R. Katalinic-Jeretov e ci sembra riuscitissima. Il Katalinic, giovanissimo ancora, s'è acquistato nome in Croazia colle sue *Macchiette*, con cui egli imita molto felicemente il Turgenjev. „

GLI AMERICANI IN EUROPA, è il titolo della nuova commedia di Sardou, che prima che in Francia, fu rappresentata ora in America, e in lingua inglese. A Nuova York il successo è stato grandissimo. Il titolo dato alla produzione potrebbe far credere che si tratti di una satira degli americani in viaggio, ma non è così. È l'avventura di una ricchissima erede americana che, desiderata per i suoi milioni, esasperata di vedersi il punto di mira di tutti i cercatori di dote, e di non sapere mai se la loro adorazione si rivolge a lei o ai suoi dollari, si fa passare per rovinata, e in tale condizione nuova sospetta ancora e accusa un bravo e buono giovinotto, che l'ama davvero, per effetto di quella malattia speciale alle persone troppo ricche, la diffidenza, spinta all'estremo, caso particolare della mania della persecuzione.

LA FORTUNA DELLA PRUSSIA è di 73 miliardi e 800 milioni. Si tratta cioè della fortuna generale imponibile, secondo le statistiche che accompagnano il nuovo progetto di riforme tributarie presentato al Landtag. E si dividono in 42 miliardi per la proprietà fondiaria, 20.6 per il capitale industriale, 28.2 per il capitale danaro: totale, miliardi 90.8. Dai quali sono da dedurre i debiti sulla proprietà fondiaria, più di un terzo, cioè 17 miliardi, e resta la cifra come sopra di 73.8.

UN GIORNALE FORTUNATO è il *Petit Journal* di Parigi, le cui condizioni eccezionalmente floride, sono così delineate nella relazione presentata agli azionisti nell'ultima assemblea: Il *Petit Journal* è, propriamente parlando, l'opera dei soldini: i soldi spesi ogni giorno da 725 000 persone (36 250 franchi senza contare gli altri cespiti) dànno da vivere a 250 persone di amministrazione e di stamperia, 150 fra portatori e piegatrici, 3000 venditori a Parigi e 8000 tra corrispondenti e venditori in provincia, in tutto 11 400 persone, senza parlare delle industrie secondarie che il *Petit Journal* si fa prosperare attorno, e dei numerosi operai cui procura lavoro: macchine da stampare, fonderie di caratteri, fabbriche di carta, inchiostri da stampa, avvisi, ecc. Ecco una prospettiva dalla quale il giornalismo italiano — senza far torto a nessuno — è ancora ben lontano.



La torre del Gallo presso Firenze già abitata da Galileo, proprietà del conte Paolo Galletti. (Fot. F.lli Alinari).



Casa dove nacque Galileo presso la Porta Fiorentina a Pisa.

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.



Monumento a Galileo in Santa Croce a Firenze.

(Fotografie C. Brogi.)



La tribuna di Galileo, dell'architetto Martelli nel Museo di Storia Naturale a Firenze.

PER IL TERZO CENTENARIO DI GALILEO. — 7 dicembre 1892.

IL CONTE TERENZIO MAMIANI

(A proposito del suo monumento a Roma.) [1]

La sera del 28 marzo 1831 il brigantino *Isotta* usciva dal porto di Ancona. La città stava per essere occupata dagli Austriaci. Novantasei patriotti, fra i più in vista durante il moto emiliano e marchigiano, erano rifuggiti su quell'angusto legno, per essere trasportati a Marsiglia. Lì finivano fervide illusioni e speranze, finivano con un disinganno amaro, fra quelle tenebre paurose, udendo i gridi della città sbigottita e gli urli della plebe, avendo dinanzi l'ignoto, nella probabile aspettativa di cattura da parte dell'Austria, sicchè appariva sommamente desiderabile ciò che di solito è temibile tanto, l'esilio.

Trascorsero molte e molte ore, e il trabaccolo (non era niente di meglio) si scosta lentamente, vaga per le acque immense: il vento nol soccorre. Crescono i timori dei patriotti, e i sospetti, ingiusti o meno, non so, verso il capitano, un cotal Lazzerini: aveva ceffo sinistro: minacciano di gettarlo in mare. Ma non ci fu tempo di pensare nè a questo nè ad altro. Nelle acque di Loreto, a breve distanza da Ancona, il brigantino è catturato da una corvetta imperiale (quasi a scherno si chiamava l'*Italiano*), seguita da due navi minori di guerra. Il contrammiraglio Bandiera (nome che avrà riabilitazione sì bella) richiese lo Zucchi, particolarmente designato alle vendette qual vecchio cospiratore e duce animoso degli insorti romagnoli, che era sul trabaccolo, presago di ciò che stava per accadere: s'ode quella fiera voce, che pronunziava ire non placabili, e lo Zucchi è trasportato sulla corvetta: prigionia che aveva a finire solo diciotto anni dopo. Il famigerato barone Flaminio Baratelli, salito sulla flottiglia a compirvi odiosi ufficii, catturò gli altri ad uno ad uno, chiamandoli per nome, con voce stentorea e coprendoli brutalmente di villanie.

Quella funerale flottiglia solcò il mare italico. Lungo il tragitto, i concaptivi ripensarono i comuni entusiasmi, il febbrile lavoro di que' pochi mesi, i lieti incominciamenti, e quel precipizio delle loro fortune, e delle sorti del paese. Il conte Terenzio Mamiani era fra essi: poco discorsivo, chiuso ne' suoi ricordi, rifaceva colla mente il cammino testè percorso. Si vedeva, al cadere del '30, prossimo a prender moglie [2]; ma non gliene avanzò tempo, nè più risorse in lui quella vaghezza. Ha l'argento vivo addosso, corre le poste, ora in Toscana, ora in Romagna. Scoppia la rivolta, ai primi di febbraio del '31, ed egli vuol essere sul luogo dell'azione. A Loiano, non lungi da Bologna redenta, incontra il prolegato monsignor Clarelli, pallido, tremante, disfatto: gli par ancora di vederlo. Ha tuttavia negli orecchi il plauso che accolse il decreto bolognese: "Il dominio temporale è cessato di fatto e per sempre di diritto." S'affretta ad Ancona, sperando di potersi battere, ma strada facendo apprende che la città aveva capitolato e già vi sventolava il tricolore [3]. Però non gli è data occasione di adoperare il braccio, sibbene la mente. Appena trentenne, il Governo delle provincie unite italiane lo vuole seco: nientemeno che ministro dell'interno. Ma trascorso appena un mese le cose vanno a fascio: e Ancona, dove s'erano ridotti i capi, vede ben altra capitolazione, infida e brutta. Due si rifiutano di firmarla: Carlo Pepoli e lui, parendogli che fosse "atto indegnissimo" e "troppo misera risoluzione". Tutto ciò ed altro egli rammentava con ambascia, ma, per alcuni particolari, non senza compiacimento, non senza orgoglio; e se ne pasceva durante il tragitto al carcere.

Gli era ancora toccato un grosso dispiacere al momento dell'arresto, aveva vedute "lacerate, disperse e gettate al mare" come egli stesso narrò "pressochè tutte le sue carte": furore di poliziotti davanti le idee. Fu lasciato, ignoro per quanto tempo, nel secondo ponte del vascello che lo aveva tradotto a Venezia [1].

> Quaggiù nell'äer denso e nella cupa
> Notte della prigione ov'io son chiuso,
> Non fiaccato però d'alma e d'ingegno

scrisse l'idillio i *Patriarchi*, portando dentro quelle angustie i vasti orizzonti e il vivere franco d'ogni legame di quei felici remoti progenitori: fuggiva col pensiero, non potendo altrimenti: e contro il servaggio protestava così:

> . . . Non avean monarchi.
> Che alle bilance di giustizia il peso
> Imponesser del brando; alcun non era
> Che gridasse alle genti: Il mio podere
> Voi siete e la mia messe; in voi m'è a grado
> Stender la falce, e il mio talento è legge.

*

Il conte pesarese aveva dietro di sè una giovinezza di sogni e di canti. A quindici anni aveva veduto Gioacchino Murat bello, eroico, sventolante la bandiera dell'indipendenza. Scolaro indocile, nel collegio Nazareno di Roma, e intimo di un ciociaro, che fece tutt'altra via, il futuro cardinale Antonelli. Non gli erano mancate le piccole persecuzioni per ringagliardirlo. Nel '25 ammala per amore infelice: muta aria per mutar pensieri e per due anni professa lettere italiane nell'Accademia militare di Torino. [2]

> Pesaro gentile,
> Picciola sì, ma gloriosa e cara
> Alla gran madre Italia [3]

lo rivede, guarito dell'amore, ma preso da magnanime malinconie. Gemeva per le infelici condizioni del paese, plaudiva e segretamente invidiava i Greci insorti, palpitava per ogni nobile causa: alieno da quel pessimismo, che travagliava in quegli anni stessi il compaesano Leopardi. Attingeva forza nella fede, invocava il "cristianesimo civile". Per esercizio più che altro d'affetti, faceva sin dal 1824 appello in versi ad Alessandro I di Russia "perchè non ritardi l'impresa contro gli Ottomani". Esaltava una guerra, che aveva a dare frutti benedetti:

> O generose pugne! o sacre stille
> Di nobil vena! o ben nudato brando!

Quattro anni dopo si rivolge, con metrica non meno fragorosa, all'imperatore Niccolò "perchè intraprenda a sconfiggere gli Ottomani". Quanto gli par bello soccorrere colle armi una causa giusta, e anche più bello morire per i patrii lari! Allo "stratego di Missolungi", a Marco Bozzari, mette in bocca una invocazione alla morte, che non è senza sincerità d'entusiasmo. Ma l'entusiasmo svampava in quelle carte, e appena alimentava di pensieri le lunghe passeggiate suburbane, o le scampagnate al colle di San Bortolo, che è nelle vicinanze di Pesaro, dove gli tornavano vivi dinanzi i casi del Tasso, tema futuro anche questo di sue canzoni:

> Al palazzino
> Salimmo del Giordani, ospite pio
> Del gran Torquato, errante italo Omero,
> Che più tempo nascosto entro le amiche
> Selvatic' ombre, dalla rea fortuna
> Cercò riparo e tregua al suo dolore.

*

Quella vita quieta e signorile gli era rallegrata, non che dal libero poetare, dall'amore della casa, e il fratello suo Giuseppe, dedito agli studi positivi, era pure atto ad intenderlo: fra essi fu poi amicizia fedele che rafforzò i legami del sangue. Piacevagli la villa antica, Sant'Angelo in Lizzola, co' suoi bei pioppi. Esule, que' pioppi non gli vogliono uscire dagli occhi: "Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ho riposto nell'animo è di rivedere, indovinate? Sant'Angelo e gli alti pioppi che frondeggiano sulla discesa che va alla fonte. Così è fatto l'uomo [4]." Di che si aveva a ridere? Forse la "signora madre" e gli altri di sua famiglia ne piansero.

Risoluto di fuggire "la detestata mediocrità [5]" cercò negli anni giovani un modo di poesia, che "temperasse insieme la Bibbia ed Omero". Davagli l'animo di tentare quello che era riuscito a Canova nella sua Maddalena, cioè di associare l'idea cristiana e la forma greca, "laonde l'arte della scoltura parve arricchire ad un tratto d'una nuova specie di leggiadria sconosciuta agli antichi." Da questo mite estro derivò gli *Inni Sacri*, con vigorosi accenni alla politica. Tiene alquanto del Savonarola, di che egli stesso s'avvede e se ne tiene. "Di natura fui menato prepotentemente al filosofare e dagli infortunii d'Italia al politicare." Quindi, ne' suoi versi, c'è molta metafisica (a taluno è parso anche troppo) e molta politica: e questa, in più luoghi, scuote e innalza. Fatto è che egli, abborrente dalla servile imitazione, aspirava a farsi tra i vati un posticino tutto suo e osò gareggiare nel genere anche coi migliori. Trattò pure l'idillio, ma con fini particolari di cui dà ragione in un lungo commento premesso alla stampa dei versi. Ancora prima dell'Aleardi, aveva ideato di vestire di bella forma poetica astrusi argomenti scientifici; e l'idillio *Giovanni Meli* ovvero *Della Cosmogonia* dà saggio bastevole della sua attitudine ad ingentilire qualsiasi soggetto: ma spesso la studiata eleganza e compostezza toglie alla forza. Infrante le care consuetudini della casa e dell'ozioso poetare, l'animo suo si mostrerà anche più gagliardo e animoso de' suoi versi.

*

I prigionieri languirono per tre mesi, dapprima nei pontoni delle navi da guerra, poi nelle carceri pestifere di San Severo: alcuni ne morirono: tutti nel soffrire mostrarono alterezza disinvolta; fra gli altri, lo Zanolini, attore e storico della rivoluzione romagnola, svagavasi col ritrattare i compagni. S'intromise la diplomazia, specie la francese (agitatrice e fomentatrice di speranze approdate a questo fine): e i prigionieri furono sciolti di catene: vennero, cioè, stivati in un legno da guerra e dopo lentissima navigazione sbarcati a Civitavecchia per attendervi le risoluzioni di Gregorio XVI. Dopo molte settimane di indugio il verdetto fu questo: per trentotto perpetuo esilio, gli altri potessero rimanere nello Stato Pontificio purchè s'umiliassero con ampia dichiarazione di pentimento e di fedeltà.

Nell'attesa del responso taluni dei prigionieri erano lasciati passeggiare sul molo della città, e cantavano inni patriottici.

Mamiani fu tra i banditi. Era da aspettarselo: ed egli, appena udito il decreto, disse tranquillamente: — Il papa ha fatto benissimo, poichè, alla prima occasione, sarei tornato da capo [1]. — Ne scrive subito al fratello in data 3 agosto con una serenità antica: "del resto, tranquillizzatevi: niuna privazione o patimento sarà, spero, maggiore delle mie forze: la cagione è così bella!" Andò in Francia, ma prima, se non mi inganno, volle rivagheggiare le spiaggie italiche, navigò fino al Faro di Messina, giacchè è di questo tempo quel suo idillio *La Villetta*, scritto forse per riposo dell'animo trambasciato, per desiderio di una quiete che gli era tolta per sempre.

> Là sulle spiaggie messinesi accosto
> Al percuoter dell'onde una gentile
> Casetta biancheggiava entro il bel verde [2].

Forse avrebbe voluto chiudervi la vita.

*

L'esilio non fu nè querulo, nè infruttuoso. Il senso del decoro era in lui così grande, parte così essenziale della sua persona, degli atti, anche dello stile, che non poteva dar nelle smanie, non prorompere in veemenze. Visse sobrio, appartato, da filosofo, e se cercò gente titolata e posta in alto, fu più che altro per giovare al paese, disponendo a suo favore l'opinione dei potenti. Tra gli altri, nei primi tempi del suo soggiorno a Parigi, praticò il Laffitte — uscito testè di ministero per la non mantenuta massima del non intervento — ma da lui e da altri non ebbe che buone parole, nè di meglio potevano servirlo. Benchè così schivo e solitario, ispirò calde amicizie al Michelet e ai Cousin, e mediante i buoni uffici di quest'ultimo, ottenne di insegnare pubblicamente filosofia: prefiggendosi anche qui di aprirsi una via propria, fra Platone e Aristotele,

---

[1] Del monumento a Terenzio Mamiani (opera dello scultore Mauro Benini) fu già parlato a pagina 219 in un articolo di RAFFAELLO BARBIERA. Non sappiamo perchè sia stata ritardata l'inaugurazione che doveva aver luogo il 2 ottobre. *(N. d. D.)*

[2] "Sto per maritarmi, e pure vi penso così poco! Il nome d'Italia occupa ora tutto me stesso." Così il Mamiani in un libriccino di note di cui si giova il Casini nel suo studio *T. M. in esilio*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1892, pag. 492 e segg. — L'affetto per il paese, d'allora in poi, tenne luogo di nozze: chiamava l'Italia "la sua bella amante". Così PAVAN, *T. M.*, commemorazione, Venezia, Fontana, 1886.

[3] Così nel Diario citato.

[1] MAMIANI, *Poesie*, Firenze, 1857, pag. 280.

[2] MESTICA, *Su la vita e le opere di T. M.* 1885.

[3] Nell'inno a San Terenzio, patrono di Pesaro.

[4] Così in una lettera al degno suo fratello Giuseppe. Minima parte di questo importante carteggio si contiene in opuscolo, rarissimo, pubblicato a Camerino, Savini, nel 1885. Ha in animo di pubblicarlo tutto il Casini, e se ne giova nel lav. cit.

[5] Proemio ai suoi versi, ed. cit.

[1] MAMIANI, *Parigi or fa cinquant'anni*, nella *Nuova Antologia*, ottobre e dicembre 1881, aprile 1882.

[2] *Poesie* cit., pag. 174. A proposito di questo idillio dice nel proemio, pag. XXVIII: "tu vi leggi descritta per prima cosa la spiaggia incantevole di Messina, quale s'offerse ai miei sguardi nell'estate del 1831."

fra Rosmini e Gioberti, con idee conciliative, che non esclusero grosse polemiche, e mirando a richiamare in vita la filosofia pitagorica. Studi che potevano levarlo addirittura dalle miserie del mondo: ma non sa staccare la mente dalle cose di Pesaro, e del resto d'Italia: se ne informa: carteggia coi parenti e cogli amici, e apprende con gioia i menomi avanzamenti che là si facevano, specie nell'agraria: spinge di continuo a fare, a tentare, a rinnovare: loda l'istituzione di una Cassa di risparmio: esulta che il bravo fratello si mantenga ritto e operoso fra tanti che erano cascati nell'inerzia. Non occorre dire che i rimasti sotto la ferula pontificia guardavano a lui come ad oracolo: ed egli, sconfidato oramai di immediati esiti, raccomandava la prudenza, e sovrattutto di affratellarsi: "Uniti per carità.„

Le lezioni dette a Parigi raccolse nel libro *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* (Parigi, 1834), che volle dedicato al municipio di Pesaro, come omaggio dell'esule. Il cuore dell'esule era là. Pur batteva forte nei convegni amichevoli dei fuorusciti, ai quali persuadeva di non divagare, di non prorompere anzi tempo, di non dilaniarsi: legato al Mazzini, ma piuttosto alla persona che alle idee. Nel '32, Guglielmo Pepe progettava, con pochi, dalla Corsica comparire improvviso nella Bassa Italia: alcun che dell'audacia murattiana, ma con fine nazionale. Era Pepe intimo del Mamiani, al quale Mazzini scrive affinchè dissuada l'amico da sì arrischiato progetto: dov'è notevole vedere il capo della Giovane Italia avverso, allora, ai moti parziali. "Credo che i moti parziali non giovino, anzi ostino alle cose nostre„: e fra due anni farà lui quel di Savoia; ma conviene rammentare che ci furono di mezzo le repressioni albertine del '33. La spedizione non si fece, ed è a credere che a rimuoverne il Pepe abbia contribuito il Mamiani.

■

Poi si distolse da molti fuorusciti e fece vita anche più ritirata. Nel '37 fu colto da fiero malore agli occhi, che lo afflisse per circa due anni. Non gli rimase che di mettere in carta "certi sentimenti soavi e certe amene fantasie, suscitatemi alcuna volta dalla temperanza della stagione e dall'aria aperta de' campi„. Tornò poeta, più che mai castigato e classico, più che mai alieno dalle invenzioni e dai ghiribizzi delle "muse forestiere„. Da più anni durava l'esilio e ne sentiva tutta la grande mestizia. Soleva, al mattino, scegliere a termine del suo passeggio il cimitero di Montmartre, leggendovi alcun caro libro: quello di Giobbe gli andava all'anima, per una tal quale analogia di circostanze: "M'incominciò a parere che non poca parte di quei concetti stesse molto propriamente sul labbro della nostra misera Italia, e però sul labbro altresì di quegl'infelici e raminghi che nelle straniere contrade la rappresentavano ed erano tutti i giorni satollati d'umiliazioni e alcuna fiata d'amarissimo scherno.„ Da qui, fra l'altro, originò l'idillio *Ausonio* che è fra tutti forse il più colorito e appassionato. Slancia invettive contro i concittadini, che non sapevano omai di patria.

I suoi fratelli
S'addestrano alle danze e a metter fiato
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.
Dello sdegno di Dio l'ultima piaga,
Oimè! tutto gli ha colti: elli in sè stessi
Non han più spirto di fidanza alcuna.

Eguale dolore inaspriva il verso di Berchet e di Rossetti. Da' Francesi poi niente attende di buono: li ha in uggia; e rammenta gli oltraggi che in vario tempo fecero all'Italia. Anche le sue lettere riboccano di consimili giudizi e ammonisce di non volgere la faccia "a questa bugiarda calamita dai popoli chiamata la Francia„.

■

Il suo aperto distacco da Mazzini e la sua formale adesione a monarchia, col presentimento che Casa di Savoia potesse accontentare le secolari voglie dell'infelice patria, è del 1839, appena convalescente di quel mal d'occhi, che di sicuro gli fece guardar molto dentro di sè, e meditare, e risolvere. Dapprima mandò fuori dei *Documenti pratici*, forse la prima scrittura d'esule che alienava dal cospirare, e che riponeva ogni fiducia nell'educazione pubblica e nelle riforme dei principi, da educare e sospingere anch'essi all'uopo. Diede rincalzo a questi precetti coll'opuscolo *Nostro parere intorno alle cose italiane*, ove insiste che si abbiano ad "abbandonare le temerarie cospirazioni e le utopie, persuadere ai governi miglioramenti, educare noi stessi e il popolo minuto, e tutta la gran famiglia italiana infiammare nel sentimento di nazione, scorgendo che le moltitudini non educate, e con civile e ben ordinata carità non soccorse e non provvedute, o rimarrebbero fredde e incuranti dell'opera dei liberali, o getterebbonsi in braccia degli utopisti fanatici„.

Ogni di più riuscitogli fastidioso il soggiorno parigino, volgeva in mente il pensiero di "andare (così scriveva nell'autunno del '44) a stabilirsi in Grecia, che è sorella vera d'Italia, e la cui incipiente prosperità non insulta alle nostre miserie„; e si proponeva di vivere colà dando lezioni "di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo insomma„. Ma le pratiche iniziate e più volte rinnovate in questo senso non approdarono a nulla. Fallirono pure quelle, non meno lunghe e uggiose, per poter annidarsi nel minuscolo principato di Lucca. Non so in quale angoluccio d'Italia non sarebbe andato a celarsi, pur di uscire di Francia e cessare il travaglio dell'esiglio.

Non si lasciò pigliar dal farnetico che colse quasi tutti per Pio IX. "Dubito forte (scrive in una sua lettera) che riesca al pontefice di attuare la metà sola del bene che disegna di fare.„ L'amnistia pontificia è del 16 luglio 1846, ma richiedeva che gli esuli s'umiliassero. Mamiani, benchè avesse così gran voglia dell'aere nativo, dichiarò che non sarebbe rientrato nello Stato pontificio che per la porta dell'onore. "Io non chiedo perdono di colpe di cui non mi sento reo; e quando tale mi sentissi, non avrei certo aspettato l'indulto del papa, ma da buon tempo avrei confessato l'errore a Dio e agli uomini: perchè chi fa, falla; ma il galantuomo si ricrede e confessa il peccato suo. Chiedano perdono essi (e qui non c'entra il papa novello) del sangue che hanno sparso con processi e giudici che tutti riconoscono oggi essere stati veri assassini.„

Migliore affidamento davano gli albori piemontesi. Allo spuntare dei quali, dirigeva a Carlo Alberto la lettera che segue, ove non s'arrischia di palesare l'intima fiamma, e, timoroso tuttavia di ripulsa, solo esprime voti di quiete studiosa [1]:

"*Sire*, La salute mia, da parecchi anni assai malandata, mi muove a cercare un clima più mite e più stabile di quel di Parigi. Io perciò mi rivolgo alla Maestà Vostra e le fo preghiera tanto modesta quanto viva e premurosa, perchè piaccia alla benignità sua di darmi ricetto nei suoi Stati e ch'io vi possa dimorare quel tempo almeno che sia necessario a ristabilirmi in salute.

"Del qual benefizio io dovrò alla Maestà Vostra tanta maggior gratitudine che io soddisferò per esso il natural desiderio di rivedere l'Italia, il quale è in me venuto crescendo con gli anni; e dove le altre speranze e lusinghe della vita m'hanno tutte abbandonato, quel desiderio è rimasto e ha invece moltiplicato insieme col bisogno di vivere molto solingo e diviso da strepiti e da faccende.

"Che se io potrò col benefizio che chiedo alla M. V riavermi bastantemente e riprendere con alacrità i miei poveri studi, e in quelli trapassare la soprastante vecchiezza, io dovrò alla M. V. poco meno di una seconda vita.

"Degni intanto la Maestà Vostra di ricevere l'omaggio profondo e sincero che l'animo mio le tributa e col quale mi dico della Maestà Vostra

umilissimo devotissimo servo
TERENZIO MAMIANI.

"Di Parigi, li 4 novembre del 1846, rue de Clichy, 66.„

Nel centenario di Balilla inviando agli Italiani l'ultimo de' suoi inni, formava il presagio, omai facile, che

appo ad un forte
Sceso d'Emanuelli e d'Amidei

l'Italia si sarebbe rifatta nazione,

Nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari [2].

Pensate se Genova non aveva a fargli trionfale accoglienza quando vi approdò nel febbraio del '47.

*

Fra reticenze e ambagi pontificali, nel '49, dopo la promulgazione della Costituzione del 3 maggio, Mamiani fu in Roma ministro dell'interno. Il 9 giugno lesse al Corpo legislativo il suo discorso-programma, che Pio IX stesso aveva postillato e approvato, in uno di quei lucidi intervalli nei quali gli pareva compatibile lo Statuto col principato ecclesiastico: ma le incompatibilità risorgevano, s'imponevano, imbarazzavano ad ogni poco. Era un programma onesto, con concetti ideali forse troppo, ma assai alti, splendido per la forma: ebbe un grande effetto, e per un momento si credette levata ogni antinomia, assicurata la libertà: breve miraggio anche questo. Però è da ammirare il Mamiani che non si perdette d'animo nè di fede, e che si ostinò a lottare col papa per strappargli adesioni o per impedirgli di buttarsi addirittura verso la reazione. Nel frattempo faceva del suo meglio: diede fuori una nuova legge comunale, informata al principio dell'autonomia, istituì un Consiglio di Stato, introdusse il telegrafo e il sistema decimale, e aveva ideato un ministero per la pubblica beneficenza, affine di sottrarre sì delicato soggetto a inveterate cupidigie.

Più volte disdetto e contraddetto dal Papa, ripetutamente, si dimise, rassegnandosi a rimanere per amore del pubblico bene e per timore del peggio. All'ultimo si ritrasse: e, come tutti sanno, le cose peggiorarono.

Mancatogli quel compito, va a Torino, ove, con Gioberti e con altri, fonda la *Società della Confederazione Italiana*. Si mirava ad associare le forze per la nuova guerra che il Piemonte, debito d'onore e destinazione sua, avrebbe ripresa tra poco contro l'Austria.

Alla notizia che il partito estremo aveva in Roma pugnalato Pellegrino Rossi, Mamiani ricompare nella città delle sue predilezioni e delle sue più care speranze, si ricaccia nel vivo della lotta, sperando moderarla. Agonizzando lo Statuto, il Papa riluttante e già disposto a fuggire, egli accetta di far parte del ministero, assume il portafoglio degli esteri. Anche dopo la defezione del Pontefice rimane al suo posto: e vi rimane con un concetto chiaro, deciso: affrettare le leghe, e impedire l'intervento francese. A questo in parte egli era riuscito: aveva ottenuto che i soldati, già imbarcati a Marsiglia per Civitavecchia, fossero fatti scendere a terra e che l'ordine di spedizione si contromandasse.

Egli fece sforzi supremi per frenare le intemperanze delle fazioni demagogiche, e s'oppose alla convocazione della Costituente, che era proposta e caldeggiata dai repubblicani. Era convinto che la repubblica fosse ostacolo all'effettuazione della lega per la cacciata dello straniero: e a questo sovrattutto egli mirava. Ma la seduzione mazziniana potè assai più de' suoi argomenti e delle sue opposizioni. Prevalso il partito della Costituente, il 21 dicembre si ritirò dal ministero. Deputato nella Costituente, non si dà vinto; fra effervescenze superlative di popolo, sostiene con franchezza gli ordini costituzionali, e fa opposizione al nuovo governo colla stampa. Sapete quando tacque la critica sua? Quando i Francesi furono sotto Roma. Allora si presentava un altro dovere: si trattava di "salvare l'onore delle nostre armi e del nostro vessillo„.

*

Questa franchezza risoluta e battagliera d'idee ci dice il posto che è per occupare anche dopo. A Genova, nel decennio di lutto e preparazione, si rimette con calma e facondia socratica a insegnare filosofia, fonda una società e un periodico per promuovere questi studi. All'ingiuria del destino oppone la parola vigorosa della scienza, e nel *Nuovo diritto europeo* propugna la sovranità popolare, il diritto delle nazionalità, il non intervento: nova protesta contro i disinganni del '31 e del '49. Come deputato, in più circostanze dà sostegno al Cavour, mal compreso; e nel '60, Cavour lo vuol seco ministro della pubblica istruzione, ove esercitò influssi alti. Piacquegli, poi, l'onore di rappresentare l'Italia nella terra della filosofia, in Atene, e fra gli Svizzeri austeri. Ma sovrattutto non dismise dallo scrivere. L'opera sua eminente riassuntiva è *La religione dell'avvenire* (1880). Impensieri della quistione sociale, e vi dedicò un libro. Ancora si mise intorno alla Chiesa, che gli aveva dato così gran travaglio e come cospiratore e come ministro, e ne scrisse da par suo (*Del papato nei tre ultimi secoli* (1885). E durò scrivendo senza segno di stanchezza sino al 16 gennaio 1888. Il Gioberti lo acclamò "poeta verecondo„. Lo diresti anche cittadino verecondo, dacchè la sua rettitudine non conobbe mai transazioni nè doppiezze, scrupolosamente fedele al proposito "di non mai dissimulare e di non mentire in nulla nè ad altri nè a sè stesso„.

GIOVANNI DE CASTRO.

---

[1] Questo importante documento inedito mi viene comunicato con rara cortesia dall'egregio amico Viviano Guastalla.

[2] Inno a San Giorgio, nelle *Poesie* cit., pag. 374.



Elisa l'aiutò a disfare i bauli e le casse....



Tom s'era portato in un sacco i suoi arnesi....

LE STRENNE ILLUSTRATE. — *Piccoli Eroi*, libro per i ragazzi, di CORDELIA.

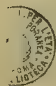
(Disegni di Arnaldo Ferraguti.)



L'ingegnere Arconti raccolse tutti i minatori sulla spianata....



— Bisogna venir dalle miniere per avere queste idee....



Le Strenne Illustrate. — *Nella lotta,* romanzo di Enrico Castelnuovo.

(Disegni di Gennaro Amato e Rodolfo Griffi.)

LE STRENNE ILLUSTRATE.

Anche in quest'anno, la Casa Treves ha provveduto ai migliori regali che un galantuomo può fare alla sua famiglia, a' suoi conoscenti, a' suoi cari. Sono Strenne, che si prestano a tutte le età, a tutti i gusti, a tutte le borse: Strenne nelle quali la letteratura si associa all'arte, la penna dello scrittore alla matita dell'artista.

Le novità di quest'anno sono romanzi illustrati, romanzi o novelle originali italiani, e che possono andare in mano di tutti e di tutte.

Così le *Novelle* di De Amicis compaiono per la prima volta illustrate da quel valente artista che è Arnaldo Ferraguti, il quale ha pure illustrato i *Piccoli eroi* di Cordelia.

Il più bello e il più simpatico dei romanzi di Enrico Castelnuovo: *Nella lotta*, è illustrato da quel vivacissimo artista napoletano che è Gennaro Amato.

Due romanzi di A. G. Barrili sono illustrati, l'uno, la *Montanara*, ch'è un vero capo d'opera, da Gino De Bini, un artista che presto salirà ai primi posti; l'altro, la *Bella Graziana*, che i nostri lettori conoscono, dal pittore toscano Osvaldo Tofani, uno dei primi con cui abbiamo fondato questo giornale, e che ci fu presto involato da Parigi, che lo trattiene coi suoi fili d'oro.

Uno di quei romanzi interessanti con cui Cordelia si distrae dalla letteratura infantile: *Il mio Delitto*, dopo aver figurato nelle appendici di tre o quattro giornali, e in un volume fortunato, esce ora in una edizione illustrata dal pittore romano S. Colantoni, che ha illustrato anche la *Scimitarra di Budda*, uno di quei racconti pieni di avventure, che piacciono tanto ai ragazzi; ne è autore il signor Emilio Salgari.

Devo nominare da capo il tanto popolare De Amicis: le edizioni illustrate delle sue opere hanno figurato sempre fra le strenne più gradite alle famiglie, ora poi che ne esce una ristampa economica al prezzo uniforme di lire due, saranno ricercatissime. Chi non vorrà ornare la sua biblioteca o il suo salotto di veri gioielli così a buon patto? Ripassare un libro già letto in compagnia d'un artista che ne illustra ogni pagina, è uno dei più gradevoli piaceri intellettuali. Tutti vorranno rileggere il *Cuore* con Sartorio, l'*Oceano* con Ferraguti, il *Marocco* con Ussi, il *Costantinopoli* con Biseo, la *Vita Militare* con Matania o Paolocci, le *Porte d'Italia* con Amato.

Novità illustrate d'altro genere e di prim'ordine sono i *Fiori di Primavera*, dieci quadri di Tito Chelazzi riprodotti in cromolitografia e rappresentanti 40 specie diverse in tutta la vivacità dei loro colori, e il *Cristoforo Colombo*, pubblicazione sontuosa del barone Lazzaroni.

Le altre novità letterarie: — storie (come le belle Memorie di un volontario che è l'*Adamoli*, la *Vita italiana nel '300*, il *Colombo* di De Lollis, — romanzi (di Rovetta, di Verga, di Gualdo, di Barrili, di Remigio Zena, di Placci), — scienza popolare (come le conferenze di Mosso e Celoria, il *Dizionario delle cose belle* di Mantegazza), — poesie (di Ada Negri, la poetessa alla moda, e del veneziano Sarfatti), — belle lettere (*Fra scuola e casa* di De Amicis, *L'Arte di Prender moglie* di Mantegazza), — novità che pure si prestano ad eleganti strenne, sono svariatissime.

Regali ottimi per i giovani sono pure i Dizionari. Nel catalogo Treves se ne trovano per le lingue *francese, tedesca, inglese*, che sono i più accreditati; e il celebre *Dizionario della lingua italiana* del *Petrocchi*, è comparso or ora in un riassunto per la gioventù che lo mette alla portata di tutti ed è già divenuto popolarissimo.

Ricordiamo ancora le due raccolte *Mondo Piccino* per i fanciulli e *Biblioteca Rosa* per gli adolescenti, un centinaio di volumi eleganti, illustrati, economici, che presentano i più bei nomi e i più bei lavori della letteratura infantile. — e poi arrestiamoci in questa corsa attraverso un catalogo che si fa ogni anno più voluminoso.

*

Dedicheremo ora qualche parola a quelle strenne di cui presentiamo in questo numero qualche disegno come saggio.

Nella lotta, è il capolavoro del romanziere veneziano, Enrico Castelnuovo, così moderno e così naturale nelle sue concezioni che gli meritarono il paragone coi migliori inglesi. È una vera "lotta„ quella che un giovane serio e forte sostiene contro le seduzioni della società frivola, che tentano di infiacchirlo; contro i rivali che tentano di sgomentarlo; contro la natura stessa che tenta d'annientarlo in una spaventosa catastrofe. Un idillio d'amore, semplice, sano, diffonde il suo profumo in questo romanzo così agitato, che comincia colla caricatura e colla satira e finisce col dramma: un dramma terribile, che ricorda *Germinal* d'Emilio Zola; senonchè, *Nella lotta* fu scritto prima di *Germinal*.

Eccone due disegni: L'ingegnere Roberto Arconti (ch'è il protagonista), lasciata per poco la miniera di Valduria, visita la cuginetta frivola ed elegante colla quale s'era fidanzato fin dai primi anni. Il contrasto fra la damigella inebbriata di sogni di lusso e di fatuità mondane, e il giovane indurito aspramente nelle contrarietà della vita, e imbevuto di pensieri sani e savii, non potrebbe essere più deciso. Ed ella, quasi offesa, dopo un colloquio non può far a meno di dirgli: — Bisogna venir dalle miniere per avere queste idee.... Ed egli ritornerà alle sue miniere, alla campagna, dove lo aspetta un cuore che lo ama davvero.

Nel secondo disegno, siamo a Valduria. L'ingegnere Arconti è ritornato in seguito a un telegramma che gli annunciava un ammutinamento d'operai nella miniera. I torbidi ormai sono dileguati; i minatori son pronti a ripigliar il lavoro lasciato; ma l'ingegnere Arconti si sente in dovere di tener un discorso persuasivo ai forti lavoratori, che per un momento, s'erano lasciati vincere dalle suggestioni d'un cattivo compagno. Ancora un momento, e i minatori applaudiranno al simpatico ingegnere.

*

I racconti di *Cordelia* che compongono *Piccoli eroi*, sono divenuti ormai popolari. Tutta la stampa ebbe parole di simpatia per questo libro educativo e dilettevole, scritto con tanta semplicità, e molte scuole l'hanno adottato. Diamo per saggio due disegni. Col primo, siamo *In campagna*. Angiolina, una delle graziose figurine, è appena arrivata all'aria aperta, alla luce dei campi sospirati, e già si dedica alle faccende domestiche: disfà i bauli e le casse; mentre Carlo e Mario, i due folletti che mettono una nota gaia nella sinfonia de' sentimenti destati dal libro, hanno un solo pensiero, quello di girare tra i fiori. L'altro disegno ci porta sulla pubblica piazza, davanti alle capriole di Tom (del racconto *Tom e Frida*) il piccolo clown che conduce in giro con sè la sua povera sorellina, e compie sulla nuda terra i suoi giuochi quando ella ha fame, e si sofferma nel suo penoso vagabondaggio quand'ella è stanca e rifinita: — storia patetica che è uno dei tocchi più delicati di Cordelia; la quale dimostra ai ragazzi come nella vita quotidiana occorrono eroismi piccoli, continui, per conquistare il benessere, la pace, per battere le vie dell'onore.

NUOVI DEPUTATI.

In questo numero, la cui parte illustrativa è dedicata al grande Galileo, lasciamo un po' riposare i nuovi deputati, di cui completeremo la serie ad anno nuovo.

Approfittiamo dell'intervallo per pubblicare la promessa autobiografia di quella figura originale e caratteristica che è il dottor NAPOLEONE COLAIANNI, il deputato socialista di Sicilia.

" Nato in Castrogiovanni (Caltanisetta) il 27 aprile 1847. In tenerissima età restò senza padre, perchè nel 1849 — domata la rivoluzione — dopo 11 mesi di prigionia, esso venne mandato in esilio dal governo borbonico: esilio passato quasi sempre in Genova dove era intimissimo di Natoli, Lafarina, Amari, Castiglia.

La madre, preoccupata e addolorata dall'assenza forzata del marito, non ne curò l'istruzione. N. Colaianni non fece alcun studio letterario; sicchè quando volle iniziare gli studi medici nel 1864 dovette improvvisare la sua coltura e fu bocciato per ben due volte allo esame di licenza liceale. Di questa mancanza di studi letterari si risentono tutti i suoi scritti. Egli è essenzialmente autodidattico.

Nel 1860 tentò, sebbene quasi fanciullo, di raggiungere Garibaldi in Palermo dopo il 27 maggio. Nel 1862 lo seguì ad Aspromonte nel battaglione *Roma o Morte*, comandato da Menotti Garibaldi. Fatto prigioniero, fu condotto prima all'Isola Palmaria; indi in un forte al disopra di Savona. Col matrimonio della Principessa Pia fu amnistiato e rimesso in libertà.

Nel 1866 lasciò gli studi medici iniziati nell'Università di Catania e corse di nuovo con Garibaldi nel Tirolo. Militò nel battaglione dei Carabinieri genovesi comandato da A. Mosto e prese parte a vari combattimenti. Nel 1867, non ostante la morte recentissima del padre, corse nell'Agro romano. Nel 1868, mercè il suo amico E. Pantano, entrò in relazione con Mazzini, di cui divenne intimo.

Nel 1869, per denunzie di un sotto-ufficiale di fanteria e per ordine del gen. Pettinengo, venne arrestato in Napoli il 27 febbraio sotto l'accusa di cospirazione repubblicana. Poco dopo vennero arrestati per lo stesso motivo un centinaio circa di sotto-ufficiali e pochi ufficiali dell'esercito, nonchè i signori E. Pantano (arrestato in Milano), Giorgio Imbriani, Marziale Capo ex-deputato, l'avv. G. Greco-Ardizzone ed altri. Uscì dal carcere per l'amnistia data in occasione della nascita del principe di Napoli dopo nove mesi di prigionia.

Ripresi gli studi medici ottenne la laurea nel gennaio 1871 e poco dopo partì per l'America del Sud dove visitò Buenos Ayres, Montevideo, Rosario, ecc. Al ritorno nel 1872 pubblicò uno scritto nella *Rivista Partenopea* sulle Repubbliche Sud-Americane in cui sono adombrate tutte le teorie svolte in parecchie pubblicazioni sulla prevalenza dei *fattori sociali* nella evoluzione della società, ad esclusione della esagerata influenza del *clima* e della *razza*.

Ritiratosi nel natìo paese, vi esercitò la medicina con tale filantropia da rendervisi subito amato da tutti; sicchè quasi sempre ad unanimità venne chiamato a far parte del Consiglio Comunale, della Congregazione di Carità e del Consiglio Provinciale. Nel 1889 fu eletto anche consigliere Comunale in Catania, dove visse per qualche tempo.

Nel 1878 prese parte al *Congresso repubblicano* dell'Argentina e nel 1881 al *Comizio dei Comizi*. Oltre che in America viaggiò in Francia e in Isvizzera e percorse più volte tutta l'Italia. L'industria zolfifera migliorò da prima sensibilmente la sua posizione economica tanto da permettergli nel 1881 di abbandonare l'esercizio della medicina per consacrarsi interamente ai prediletti studi politici e sociali; ma poco dopo la lunga crisi nei prezzi degli zolfi lo ridusse al verde.

Nel 1882 i congiunti e gli amici per richiamarlo in Sicilia — d'onde erasi allontanato in seguito alla perdita della moglie adorata — suo malgrado lo posero in candidatura nel collegio di Caltanisetta; dove sebbene non avesse voluto fare alcuna minima concessione sul suo programma *radicale*, per esser accetto in una provincia ultra conservatrice, e si fosse astenuto da qualunque lavoro personale, ottenne una splendida votazione. Si ripresentò nel 1886 e riuscì primo della lista di opposizione con 5100. Gl'imbrogli soltanto lo allontanarono dalla Camera: imbrogli sfacciatissimi fatti a benefizio di Morana ch'era caduto in Palermo.

Nel 1890 fu eletto con 7500 voti circa e andò a sedere all'*estrema sinistra*.

Nel maggio del 1892 presentò le dimissioni da deputato per deficenza di mezzi per mantenersi in Roma. La Camera non le accettò ed egli non v'insistette perchè immediatamente avvenne la caduta del gabinetto Rudinì e fu preannunziato lo scioglimento della Camera.

Nell'ultima lotta elettorale aveva ritirata la candidatura per la stessa dolorosa causa per cui si era precedentemente dimesso. Ma i concittadini e gli elettori di tutto il collegio v'insistettero e fu rieletto ad unanimità di voti. Gli furono offerti i mezzi di mantenersi in Roma dai propri concittadini: ma egli spera poterne fare a meno, perchè comincia di nuovo ad andargli bene l'industria zolfifera.

Nella passata legislatura prese parte alle più importanti discussioni. La sua *mozione* sui fatti d'Africa determinò la nomina della *Regia Commissione d'inchiesta sull'Africa*. Non sta a lui rilevare se e quali discorsi siano stati meritevoli dell'attenzione della Camera e della stampa.

È oratore assai disadorno, ma efficace per la chiarezza e per la sincerità delle convinzioni, che trapela dalle sue parole; perciò dalla prima conferenza di Catania nel 1884 contro le *Convenzioni ferroviarie* agli ultimi discorsi di Terranova e Nicosia per sostenere le candidature radicali di Pantano e Pasqualino Vassallo è stato sempre ricercato ed ha dovuto parlare a Firenze, a Faenza, a Lugo, a Forlì, a Milano, e più volte in Palermo dove nella grande aula dell'Università tenne una conferenza sul *socialismo scientifico*. Ottenne per titoli il pareggiamento per lo insegnamento della statistica e nell'anno scolastico 1891-92 dettò lezioni di *Statistica morale* nell'Università di Palermo.

Collaborò attivamente in molti giornali e riviste radicali e sociali, anche all'estero, e da ultimo dirigeva L'*Isola*, giornale quotidiano di Palermo.

L'elenco delle sue pubblicazioni si trova sulla copertina dell'ultimo suo opuscolo: *La difesa nazionale e le economie nelle spese militari*. Come siano state accolte le sue pubblicazioni all'estero e in Italia può rilevarsi dall'opuscolo: *Ire e spropositi di Cesare Lombroso* e dalla circolare dell'editore Tropea colla quale si annunziava la pubblicazione dei due volumi di *Sociologia Criminale*. „

NOVITÀ LETTERARIE

PUBBLICATE NEL 1892

ADAMOLI (G., capitano, deputato). *Da San Martino a Mentana*, ricordi di un volontario . . . L. 4 —

Annuario scientifico ed industriale (Anno XXVIII – 1892). Due volumi 8

BARRILI (A. G.). *La bella Graziana*. 2.ª ediz. . 3 50

—— —— Ediz. illustrata da O. TOFANI . . . 3 50

—— *Le due Beatrici*, romanzo colombiano . . 3 50

—— *Terra Vergine*, romanzo colombiano . . . 3 50

—— *La Montanara*, con 46 ill. di G. DE BINI 5 —

—— *Santa Cecilia*, romanzo. 7.ª ediz. . . . . 1 —

—— *Capitan Dodèro*, romanzo. 9.ª ediz. . . . 1

—— *Il biancospino*, romanzo. 4.ª ediz. 1

BERTOLINI (F.). *Medio Evo*, dalle invasioni barbariche a tutto il 1300. In-4 di 700 pagine illustrato da 8 quadri e 31 disegni di L. POGLIAGHI . . . 45

CARBONI (Piero). *Cristoforo Colombo nel teatro* . 1

CASTELNUOVO (E.). *Nella lotta*, ill. da AMATO. . 4

CELORIA (Giovanni). *La fisica sociale*, conferenza. 1

CORDELIA. *Piccoli eroi*, di ill. da FERRAGUTI . . 4

—— *Il mio delitto*, romanzo, ill. da G. COLANTONI 3 —

Cristoforo Colombo e il IV centenario della scoperta dell'America. Numero unico ill. da 100 inc. . . 2 50

DE LOLLIS (prof. Cesare). *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* 3 50

DE AMICIS (Edm.). *Fra scuola e casa* . . . . 4 —

Un dramma nella scuola. - Amore e Ginnastica - La maestrina degli operai. - Il libro dei ragazzi. - Latinorum. - Ai fanciulli del Rio della Plata. - Il professore Padalocchi. - Un poeta sconosciuto. - La scuola in casa.

—— *Novelle*, illustr. da 100 dis. di A. FERRAGUTI. 10 —

—— *Il romanzo d'un maestro* (ediz. economica) 2

Dizionario Inglese e Italiano, di B. MELZI . . 5 —

Dizionario scolastico della lingua italiana, di P. PETROCCHI . . . . 7 —

GORI (P.) e PUCCI (A.). *Fiori di Primavera*. 10 tavole di TITO CHELAZZI, riprodotte in cromolitogr. . 15 —

GUALDO (L.). *Decadenza*, romanzo 3 50

IMPERIALE DI SANT'ANGELO (Cesare). *Una crociera del yacht "Sfinge"* (Spagna e Marocco) con ill. . 4 —

La vita italiana nel 300, conferenze:

I. *Storia*, di R. BONFADINI, F. BERTOLINI, A. FRANCHETTI, M. TABARRINI, E. MASI . . . 2 -

II. *Letteratura*, di P. RAJNA, I. DEL LUNGO, E. NENCIONI, A. BARTOLI 2

III. *Arte*, di A. GRAF, D. MARTINELLI, P. G. MOLMENTI, C. BOITO 2

LAZZARONI (M. A.). *Cristoforo Colombo*. Due vol. in-8 grande, con disegni di L. ROSSI SCOTTI . . . 20 —

L'edizione comune, legata in brochure . . 15 —

Le squadre internazionali nel porto di Genova. Numero unico in-folio, splendidamente illustrato. . . 1 —

MANTEGAZZA (Paolo). *L'arte di prender moglie* . 4 —

—— *Un giorno a Madera*, romanzo. 12.ª ediz. . 1

—— *Dizionario delle cose belle*. 4

—— *Gli amori degli uomini*. 11.ª ediz. . . . 6

MARTINI (Ferdinando). *Peccato e penitenza*, racconti 1

MERCEDES. *Marcello D'Agliano*, racconti . . . 1

MOSSO (Angelo). *La fatica*. 4.ª edizione . . . 4

—— *L'educazione fisica della donna* 1

NEGRI (Ada). *Fatalità*, poesie 4

Palermo e l'Esposizione Nazionale 1891-92, cronaca illustrata. Un volume in-folio con 255 inc. . . 10

PLACCI (C.). *Un furto*, romanzo 3 50

RICHET (Carlo). *Fra cent'anni* 1

RICHTER (E.), deputato al Parlamento Germanico. *Dopo la vittoria del socialismo*. Unica trad. sulla 22.ª ed. tedesca con prefaz. di F. S. Nitti e G. Negri. 1

ROVETTA (G.). *Il primo amante*, romanzo . . . 3 50

SALGARI (E.). *La scimitarra di Budda*, illustr. da G. COLANTONI . . . .

SARFATTI (A.). *Le rime veneziane e Il minuetto*. . 4

Trine e ricami. Nuova edizione aumentata . . 3 50

VERGA (G.). *Cavalleria Rusticana* (Vita dei campi) . 3

WALTER SCOTT. *Quintino Durward*, con 151 inc. 5

XIMENES (Eduardo). *Corso di disegno elementare*.

Primo album di 20 tavole: *L'Ornato* . . 3

Secondo album di 20 tavole: *La Figura*. . 3

ZENA (Remigio). *La bocca del Lupo*. 2.ª ediz. . 1

ZOLA (E.). *La Terra* (due volumi) . . . . . 2 —

—— *La Guerra* (la débâcle). Due volumi. . . 2 —

Teatro Contemporaneo.

BISSON (A.). *Il deputato di Bombignac*, commedia 1 20

CASTELNUOVO (Leo di). *O bere o affogare*, commedia — 50

OHNET (G.) *La gran marniera*, dramma in 5 atti 1 20

—— *La contessa Sara*, dramma in 5 atti . . . 1 20

SUDERMANN (E.). *La fine di Sodoma*, dramma. . 1 20

ZOLA (E). *Renata*, dramma in 5 atti 1 20

Guide *(con piante e carte)*.

Firenze e dintorni 2

Genova e le due riviere fino a Nizza e Cannes e fino alla Spezia 1 25

Milano e la Lombardia, compresi, i Laghi di Como, di Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., e il Canton Ticino 2 50

Roma e dintorni . . . . 3 —

Letture illustrate per i Fanciulli
raccolte da CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI.

Le vittorie del bene. Con 315 incisioni 6 50

Sulla terra e sul mare. Con 310 incisioni . . . 6 50

Biblioteca illustrata del "Mondo Piccino".

PETROCCHI (P.). *Nei boschi incantati*, novelle illustrate da E. XIMENES e G. AMATO. 3.ª edizione . . . 2

STODDARD (G.). *Jack Ogden*. avventure autentiche di un ragazzo americano 2

Dirigere comm. e vaglia ai F.lli Treves, editori, Milano.

UNA CITTÀ ROMANA DISSEPOLTA

GLI SCAVI DI CLATERNA.

Alla vista della deserta campagna, dove surse la città di Claterna, mi tornarono a mente i versi di Fulvio Testi

E fra sdegno e pietà, mentre che miri,
ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
or'armenti muggir, strider'aratri,
dal profondo del cor teco sospiri.

Terre perfettamente piane ed arate, suddivise da uguali filari d'alberi; non più un rudero sopra suolo, non un frammento di muro, un cippo di colonna, una qualsiasi orma che faccia fede che in quel luogo fu anticamente un *oppido* vasto e popoloso.

Eppure le ultime tracce sono apparse sino a tutto il secolo XVII. — Nel cinquecento frate Leandro Alberti scriveva: "Si scorgono alcune mura in piedi di una chiesa et appare la via silicata di sassi, et da ogni lato di essa, per li campi lavorati, rottami di pietre cotte, col terren negro „. Un secolo dopo il Masini, nella sua *Bologna perlustrata*, ricordava "Quaderna, città sopra la via Flaminia dieci miglia lontana da Bologna, dove sono alcuni pochi vestigi e un fiumicello che ancor esso tiene il nome Quaderna „.

Qualche particolare di più, pur movendo dall'Alberti, avea dato Giulio Cesare Croce, il famoso cantastorie fiorito sullo scorcio del secolo XVI. Egli scrisse un poema in tre canti "*Della guerra dei Bolognesi e Quadernali* „ rimasto inedito senza, certamente, nessun nocumento degli studi letterari e della storia. Raccoglie, e imbottisce con avvenimenti fantastici, la fiaba che Claterna fosse distrutta dai Bolognesi ombrosi della sua potenza. Ecco le ottave che servono al caso nostro.

Era cittade antica la Quaderna
secondo Tolomeo, Plinio e Strabone,
qual da Latini fu detta Claterna,
ma il tempo cangia i nomi e le persone;
e benchè poco o nulla si discerna
di sue vestigie, in gran riputazione
era stata però sino a quel'hotta
dal suo principio ch'ella fu costrotta.

E ne la via Flaminia a chi pon cura,
da Bologna lontan circa otto miglia,
scopronsi i fondamenti delle mura,
qual mostran fusser grosse a meraviglia,
con la via lastricata, la qual dura
un miglio, e ch'in cercar più s'assottiglia,
d'un antico porton vede il signale
e parte de la Chiesa Cathedrale.

Scorrea per mezzo a questa nobil terra
il fiume che Quaderna ancor si chiama
con un bel ponte che congiunge e serra
ambe le sponde dell'antica lama
e fragmenti di marmi, u' si rinserra
parte di sua memoria.

E basta, chè non ho più coraggio di riportare altri versi! In conclusione: sino al principio del secolo passato si videro, sul luogo, avanzi di mura, le traccie d'un arco e, *pare*, d'una chiesa. Era stata questa edificata prima della ruina di Claterna, compiutasi in fine al secolo IV? Era stata costrutta dopo, sulle muraglie dirute, e man mano, a sua volta, rovinata? — Nei recenti scavi s'è trovato un frammento di croce greca, ma non è sufficiente a risolvere il dubbio, perchè, fra le altre cose, è anche lecito supporre che l'Alberti e il Croce potessero equivocare ritenendo avanzi d'una chiesa quelli d'un tempio o di qualsiasi altro edificio. Così Ricordano Malespini racconta che la regina Belisea, *donna* di Catilina, si trovava "la mattina di Pasqua di Pentecoste alla chiesa nella calonaca di Fiesole alla messa! „

■

L'antica Claterna sorgeva sulla *via Emilia*, anzi da questa, come Bologna, Imola, ecc., era attraversata. Presso le scorreva il torrente, che ha tuttora il nome di Quaderna, e si trova a diecinove chilometri da Imola ed a quattordici da Bologna.

La posizione è deliziosa, chè poco lungi s'incurvano, come immensi anfiteatri, le colline. Il castello di Varignana sporge, col suo gibbo, sulla valle Padana, famoso per guerresche vicende. Esso vide Maghinardo da Susinana, adombrato da Dante nell'araldico

. . . . lioncel dal nido bianco
che muta parte da la state al verno;

vide Galeotto Malatesta, Giovanni Acuto ed Alberigo da Barbiano capitano della compagnia degl'Italiani. Lassù, durante una fiera pestilenza, riparò Giovanni XXIII, papa guerriero, e, come tale, precursore, nel trono pontificio, di Giulio II. Il duca Valentino espugnò Varignana nel 1501 e l'abbandonò per bottino ai soldati. Di là finalmente si scorse, per lungo tratto, il passaggio delle efferate soldatesche di Borbone che andavano al sacco di Roma. Colonne di fumo salivano dalle case incendiate lungo tutto il percorso.

Poco più lontana è la vetta di Settefonti dove la beata Lucia morì consunta da passione d'amore, mal repressa pel voto monacale. Poi, più alte, la cima di Calderara e quella, opposta, di Ciagnano, sotto la quale è Castel dei Britti che vanta la storia d'una città.

Ma ridiscendiamo dai colli e.... torniamo a Claterna, *oppido romano*, ricordato da Cicerone, da Plinio, da Strabone, da Tolomeo ed anche nei vasetti delle acque Apollinari di Vicarello. Si sa che Aulo Irzio l'ottenne a forza; ma la notizia più importante rispetto a Claterna ci è data da sant'Ambrogio. Sullo scorcio del quarto secolo, evitando le persecuzioni, dalla sua sede si piegò sull'Emilia. Avvertì allora la grande decadenza d'alcune città, in ispecie di Bologna e Claterna *semirutarum urbium cadavera*.

■

Quantunque gli storici indicassero esattamente la zona di campagna dove un giorno fu Claterna, non si era però mai fatta nessuna ricerca "per determinare il sito preciso e l'estensione che avea quella città „. A ciò s'accinse finalmente Edoardo Brizio, professore d'archeologia nell'Università di Bologna, cui si debbono ricerche e studi che hanno gettato veri fasci di luce nelle tenebre che coprivano la storia dei primi abitatori del nostro territorio. Sin dal 1888 egli si era recato coi fratelli Foresti, proprietari dei terreni indicati, alla Quaderna, e là erasi fatto "tracciare ad occhio e croce il perimetro dentro il quale in occasione dei lavori agricoli incontravansi selciati di strade, pavimenti a musaici, marmi, monete ecc. „. Gli fu anche indicato il sito dove s'erano scoperte quattro basi di colonne, avanzi forse di atrio corinzio "con l'impluvio circondato da quattro colonne, quale occorre in alcune case pompeiane „.

Allora il Brizio determinò di fare ampi scavi durati tutta la primavera del 1890. Emersero avanzi considerevoli di edifici privati, come pavimenti a mosaico, a mattone battuto, ad opera spicata, bacini quadrangolari in pietra tufa, pozzi, chiavichette ecc. Non è possibile render conto qui di tutto ciò che si è rinvenuto e che il Brizio stesso ha descritto in una esatta e bella relazione all'Accademia dei Lincei. Monete, bronzi, terrecotte, vetri, oggetti di ferro e d'osso, formano una raccolta, importante assai, specialmente pel luogo donde deriva. In un frammento d'iscrizione, in bellissime lettere dei primi anni dell'Impero, si legge il nome di *Agrippa* indicato forse come patrono di Claterna. Altro oggetto prezioso è una statuina di terracotta trovata in pezzi e rimessa insieme con cura, la quale rappresenta un Cupido *con forme piene e tondeggianti*. La mossa aperta delle gambe, la testa inclinata sulla spalla e il braccio sinistro proteso fanno pensare che avesse l'arco e la freccia, che fosse insomma in atto di scoccare il dardo.

Ora che gli studi del Brizio sono compiuti, ora che le piante delle antiche strade e degli antichi edifici sono disegnate, le glebe sono tornate di nuovo sui ruderi, e tutto appare, come prima, una deserta campagna. *Sic transit gloria mundi!*

CORRADO RICCI.

I GIORNALI DI MODA

EDITI DALLA CASA

FRATELLI TREVES

IN MILANO





sono i più splendidi, i più utili, i più bene informati dei giornali italiani, e i più a buon mercato che esistano, tanto da rendere impossibile ogni concorrenza. Ce ne sono per tutti i gusti, per tutti i bisogni, per tutte le borse; dalla **MARGHERITA**, che in poco tempo è divenuta il consigliere dell'alta società all'**ECO DELLA MODA**, che alla varietà e ricchezza unisce uno straordinario buon mercato (sole **Cinque Lire** l'anno) ed è molto apprezzato dalle saggie madri di famiglia che desiderano unire l'eleganza all'economia. Questi giornali contengono più di **tremila e cinquecento** incisioni di mode e lavori, splendidi figurini colorati, tavole di ricami e modelli tagliati; annessi colorati, come tavole di tappezzeria, oggetti d'adornamento, oleografie, lavori sul cartoncino, ecc. Le spiegazioni delle incisioni sono chiare e precise. I corrieri della moda sono scritti da una signora che frequenta l'elegante società ed è bene informata non solo delle mode che sorgono, ma di quelle che vengono adottate dal mondo elegante. I nostri giornali sono i soli che non trasportano di pianta le mode straniere ma insegnano il modo di adattarle alle nostre abitudini e alle esigenze del nostro clima; avendo un proprio laboratorio, sono i soli giornali che possono dare



Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate,

e per riuscire sempre più graditi alla numerosa schiera delle gentili associate danno continuamente nel Salotto di conversazione consigli a tutte quelle che ad essi si rivolgono. Nessuna parte dell'abbigliamento femminile vien trascurata: ci sono mode per bambini, per fanciulli, per vecchi e per giovani; e i modelli tagliati sono di grandissimo aiuto per le signore che desiderano fare da sè stesse i loro vestiti e quelli dei loro figli. La prova che i nostri giornali di moda rispondono a tutti i bisogni delle signore italiane è il crescente favore che hanno incontrato in soli pochi anni di vita e gli elogi e gl'incoraggiamenti che ottengono continuamente dalle loro amabili lettrici. Noi però, nel mentre ci sentiamo lusingati ed



orgogliosi dell'approvazione delle nostre associate, non vogliamo arrestarci nella via del progresso ma studieremo sempre nuovi miglioramenti per riuscire ad esse più graditi ed acquistarci sempre più la loro benevolenza. E che le nostre non sieno semplici promesse, lo si potrà rilevare dal fatto che per rendere sempre più completi i nostri giornali, abbiamo introdotti i *Corrieri di Parigi*, consigli d'igiene, norme per il buon governo della casa e della famiglia, e così faremo in avvenire ogni volta che le nostre lettrici desidereranno qualche innovazione. Intanto diamo nelle pagine qui appresso gli avvisi unitamente alle schede di ciascun giornale, affinchè le signore possano scegliere quello che conviene meglio ai loro bisogni.











SAGGIO D'INCISIONI DEI GIORNALI DI MODE EDI










dalla Casa Fratelli Treves in Milano.

MARGHERITA

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE

È il più splendido ed il più ricco giornale di questo genere. Esce ogni quindici giorni in 16 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico in questo genere che possa competere coi giornali di Mode straniere più celebrati. — Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono dovuti alla penna dei migliori scrittori. — Fra le interessanti novità pel 1893 possiamo annunciare fin d'ora alle gentili lettrici: **IL SOGNO** di **EMILIO ZOLA**, uno dei pochi romanzi del celebre autore che possa essere gustato dalle signore; — le **CHIACCHIERE DEL DOTTORE**, cioè, consigli d'igiene per le signore e pei bambini, scritte da uno dei nostri migliori medici che si firmerà DOTTOR ANTONIO; — Le **LETTERE SULL'ABBIGLIAMENTO**, e sul governo della casa, scritte da una signora esperta della vita e delle cose domestiche, che si firmerà ZIA OLIMPIA. — CORDELIA si propone di riprendere quegli articoli, tanto apprezzati, sull'educazione dei figli. — In ogni numero, Corrieri di Parigi; Questioni femminili; Corrieri della moda, notizie dell'alta società, piccoli corrieri, ecc. — In ogni numero splendidi annessi, due figurini colorati, tavole di ricami, modelli tagliati, oggetti di fantasia ed adornamento. Anche per la parte che riguarda la biancheria ed i lavori femminili nulla lascia a desiderare. Inoltre inizieremo un **salotto di conversazione**, dove tutte le signore potranno fare delle domande e corrispondere colla nostra redazione e nello stesso tempo dar norme e ricette che possano essere utili a tutte le lettrici.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

UNA LIRA il numero. - **Anno L. 18 - Sem., L. 10 - Trim., L. 5** - (Un. Post., Fr. **24**).

Ediz. econ. senza annessi e fig. colorati, Cent. **50** il num. - Anno, L. **10**. - Sem., L. **6**. - Trim., L. **3**. (Un. P., Fr. (**16**.)

Premio: Chi manda **Lire 18,50** (Un. Post., Fr. 25) riceverà in premio **IL MIO DELITTO**, romanzo di **Cordelia**. Un vol. in-8, ill. da **G. Colantoni**.

L'ELEGANZA

GIORNALE DI MODE IL PIÙ ECONOMICO

Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato di oggetti d'altissima novità. Spiegazioni delle incisioni e degli annessi. In ogni fascicolo: Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda, articoli di varietà. Utili consigli nella *Piccola corrispondenza*, economia domestica, ricette, notizie utili e interessanti per le famiglie.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle Associate.

CENT. **30** IL NUMERO | LIRE **6** L'ANNO

(Unione Postale, Fr. 9)

Edizione speciale con figurino colorato in ogni numero Italia, Lire 10 (Unione Postale, Fr. 15).

Premio Chi manda L. **10.50** (Un. Post., **Fr. 16**) per l'edizione speciale, riceverà in premio l'interessante pubblicazione **CRISTOFORO COLOMBO e il IV centenario della scoperta dell'America**; splendida pubblicazione in-folio riccamente illustrata. — Le associate tanto all'edizione speciale che all'edizione comune ricevono in dono un elegante ALMANACCO IN CROMOLITOGRAFIA PEL 1893.

L'ECO della MODA

PER LE SIGNORE E LE SIGNORINE

Centesimi 10 il numero

Questo giornale di 16 pagine in-8 grande ogni settimana fu fin da principio accolto con entusiasmo nelle famiglie in cui il lusso di un giornale di moda come quelli esistenti poteva portare un po' di scapito al bilancio di casa. Stante la mite spesa è alla portata di tutte le borse. È un sogno realizzato per quelle madri di famiglia che coi nostri consigli e colle nostre spiegazioni, possono accomodare da sè e con poca spesa un vestito dell'anno scorso e fare delle graziose vestine pei loro bambini senza ricorrere al consiglio o alla mano d'opera d'una sarta. Inoltre farà passar loro piacevolmente qualche ora con letture istruttive, romanzi illustrati interessanti e tali da potersi leggere dai figli. Vi sono racconti morali, varietà, ricette, economia domestica, regole di buona società, ecc.

Col 1893 questo giornale viene ingrandito di formato ed arricchito d'incisioni.

Esce tutte le domeniche. **Lire 5 l'anno** Unione Postale Fr. 8.

Premio Un'elegante ALMANACCO DA GABINETTO IN CROMOLITOGRAFIA PER L'ANNO 1893.

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

Questo giornale col nuovo anno verrà pubblicato in forma completamente nuova. Formato in-8 grande di 28 pagine con copertina a colori ricco di incisioni di mode e lavori. Oltre le spiegazioni degli abbigliamenti e dei lavori ad ago avrà interessanti corrieri da Parigi e dalla capitale, racconti ed interessanti articoli letterari dei migliori autori. Insomma il nostro giornale figurerà fra i principali giornali di Mode d'Europa **per la ricchezza delle incisioni, per il gusto degli abbigliamenti, per la chiara ed esatta riproduzione degli oggetti di biancheria, per le foggie dei cappellini, delle acconciature, dei vestiti da signora e da bimbi,** e per la spiegazione esatta dei **lavori a mano,** dai più facili ai più difficili, e il numero di disegni di lavori d'ogni genere **Due figurini colorati sulla coperta d'ogni numero. Tavola di ricami.** LA MODA darà ai suoi abbonati modelli sopra misura, secondo il sistema più razionale. Avrà inoltre una parte letteraria veramente accurata.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE:

Edizione quindicinale. Anno, **L. 15.** - Sem., **L. 7,50.** - Trim., **L. 4.** (Un. P. Fr. 20). | ***Edizione mensile.*** Anno, **L. 9.** - Sem., **L. 4,50.** - Trim., **L. 2,50.** (U. P. Fr. 12)

Un numero separato, CENTESIMI SETTANTACINQUE.

PREMIO agli abbonati all'*Edizione quindicinale:* **DIZIONARIO DELLE COSE BELLE** di **Paolo Mantegazza.** Un volume in-16 di 320 pagine (Aggiungere al prezzo d'associazione 50 centesimi per l'affrancazione del premio. Per l'Unione Postale, 1 franco).

SCHEDA D'ASSOCIAZIONE

MARGHERITA.[1]

La sottoscritta manda L. 18,50 (Unione Postale, Fr. 25) per ricevere:

1.° **La Margherita** *dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1893.*
2.° PREMIO: **Il mio delitto,** romanzo di CORDELIA, illustrato da G. COLANTONI.

Nome e cognome ....

Domicilio .... *Via* ....

(1) L'edizione senza annessi e figurini colorati costa: Un Anno L. **10** - Un Sem. L. **6** - Un Trim. L. **3** (Unione Postale, Anno Fr. **16**).

L'ECO DELLA MODA.

La sottoscritta manda L. 5 (Unione Postale, Fr. 8) per ricevere:

1.° **L'Eco della Moda** *dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1893.*
2.° PREMIO: **Almanacco da gabinetto in cromolitografia pel 1893.**

Nome e cognome ....

Domicilio .... *Via* ....

L'ELEGANZA (con figurino colorato).

La sottoscritta manda L. 10,50 (Unione Postale, Fr. 16) per ricevere:

1.° **L'Eleganza** (col figurino colorato) *dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1893.*
2.° PREMIO: **Cristoforo Colombo e il IV centenario della scoperta dell'America;** splendida pubblicazione in-folio riccamente illustrata.
3.° PREMIO: **Almanacco da gabinetto in cromolitografia pel 1893.**

Nome e cognome ....

Domicilio .... *Via* ....

L'ELEGANZA.

La sottoscritta manda L. 6 (Unione Postale, Fr. 9) per ricevere:

1.° **L'Eleganza** *dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1893.*
2.° PREMIO: **Almanacco da gabinetto in cromolitografia pel 1893.**

Nome e cognome ....

Domicilio .... *Via* ....

LA MODA

EDIZIONE QUINDICINALE.

La sottoscritta manda L. 15,50 (Unione Postale, Fr. 21) per ricevere:

1.° **La Moda** (edizione quindicinale) *dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1893.*
2.° PREMIO: **Dizionario delle cose belle,** di PAOLO MANTEGAZZA.

Nome e cognome ....

Domicilio .... *Via* ....

LA MODA

EDIZIONE MENSILE.

La sottoscritta manda L. 9 (Unione Postale, Fr. 12) per ricevere:

La Moda (edizione mensile) *dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1893.*

Nome e cognome ....

Domicilio .... *Via* ....

I 50 centesimi (Unione Postale, 1 franco) in più del prezzo d'abbonamento a ciascun giornale sono aggiunti per l'affrancazione del premio.

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

LA SETTIMANA.

L'interpellanza del Senatore ...arneri sui criteri seguiti dal mini...ro nelle recenti nomine di Senatori, fu ...cussa nella seduta del 12 davanti ad ... folla di senatori non mai più ve...a nell'aula del palazzo Madama. Il ...istero aveva chiamato tutti i pub...i funzionari che hanno un seggio in ...ato, sul voto de' quali credeva di po...far assegnamento sicuro. Il senatore ...arneri rimproverò al ministero di aver ...minato un numero eccessivo di sena...i, e di averne scelti troppi nella ca...oria degli ex deputati servendosi della ...o nomina come di un'arma elettorale. ...be frasi aspre contro il governo e disse ..., di questo passo, essere senatore equi...rrà ad essere commendatore. Il Giolitti ... difese debolmente: protestò la propria ...ferenza verso il Senato: affermò che ...recchi degli ex deputati nominati se...tori avevano altri titoli oltre quello ...lle tre legislature e che la loro no...na non poteva essere creduta un'arma ...ttorale. Tanto l'interpellante quanto ... ministro si mantennero nei termini ...nerali della questione nè fecero parola ...ll'annullamento della nomina dell'ex-...putato Zuccaro Floresta. Dopo il mi...stro parlò con molta elevatezza d'idee ...senatore Vitelleschi, dimostrando come ... Senato difendendo i propri diritti di...nda quelli della Corona; poi il Pieran...ni, autore di un opuscolo pubblicato ...menica, nel quale egli sostiene che il ...nato ha pieno ed assoluto diritto di ...nullare la nomina di un senatore, atto ...toposto alla responsabilità ministeriale ...non appartenente alla prerogativa per...nale del Sovrano.

Dopo i quattro discorsi sopra accen...ti, non essendo stata presentata alcuna ...zione, il presidente dichiarò esaudita ... interpellanza e tutto, almeno per il ...mento, fu terminato. Il senatore Guar...i ed i suoi amici non vollero provo... una ulteriore discussione durante ...uale si sarebbe difficilmente saputo ...tenere esclusa la prerogativa regia. ... fecero ciò per rispetto alla Corona, ...tto che nel Senato non è mai ve...meno, sapendosi pienamente distin...e la responsabilità del governo dai ...ti personali del Sovrano, ed essendo ... lo scrupolo col quale re Umberto ...rva le norme costituzionali.

... era voluto far credere che il Re ...se rinviato ad altro giorno il rice...ento delle commissioni parlamen... incaricate di presentargli gli indi...i in risposta al discorso della Corona ...dare — come dicevano i giornali mi...eriali — una lezione al Senato. E lo ...esumeva dall'essersi prima sparsa la ... che il ricevimento fosse stato diffe... per indisposizione della Regina, la ...le invece assistette alla rappresenta...ne del Teatro Costanzi. In quello stesso ...rno, che fu il 10 corrente, il Re ri...tte bensì il senatore Guarneri dimo...ndogli la consueta benevolenza e nulla ...redere che le disposizioni d'animo del ...verso il Senato siano cambiate.

...n decreto dell'8 corrente il vice am...glio Carlo Alberto Racchia fu nomi... ministro della marina in luo...l compianto ammiraglio Di Saint-Bon.

... Camera ha continuato a discutere ...anci: la discussione generale del bi...io degli esteri dette occasione al ministro Brin, di fare delle dichiarazioni molto schiette sul vero carattere della triplice alleanza, e di affermare che alle potenze alleate con l'Italia tornano graditi i sintomi del nostro riavvicinamento a tutte le grandi potenze, il quale viene considerato come un successo della politica comune. La discussione del bilancio di grazia e giustizia dette occasione a qualche impenitente di reclamare ancora contro la soppressione di alcune preture; e il bilancio dell'interno fece parlare della pubblica sicurezza in Sicilia ed in Sardegna, e della riforma penitenziaria, però senza alcun pratico risultato.

Oggi 15 va definitivamente in vigore il nuovo regime doganale per l'esportazione e l'importazione delle birre e dei vini, fra l'impero Austro-Ungarico e l'Italia e viceversa, secondo i termini della clausola al trattato commerciale austro-italiano.

*

Come era da prevedersi, il nuovo, ossia il rifatto ministero francese, pur dichiarando di voler mantener intatta la separazione de' poteri fra la magistratura e la commissione parlamentare incaricata dell'inchiesta sull'affare del Panama, ha realmente fatto quanto la commissione esigeva. Ha cominciato col sacrificarle il procuratore generale Quesnay de Beaurepaire, geloso custode dei diritti della magistratura inquirente, e, col pretesto di una promozione a presidente di sezione della gran corte, lo ha levato di fra i piedi del signor Brisson. Poi è stata ordinata l'autopsia del cadavere del barone di Reinach, esumato dal cimitero di Nivillèrs, ne sono stati trasportati a Parigi i visceri, il cervello ed il midollo spinale, per essere esaminati. Ad un rigoroso esame non basteranno tre settimane; ma intanto si afferma che il Reinach si è avvelenato con l'acconitina, dopo essere stato a raccomandarsi a Cornelio Herz ed all'ex-ministro Constans perchè facessero in modo di indurre la stampa a cessare la campagna aperta contro di lui, a proposito degli affari del Panama. Il ministro Rouvier e il deputato Clemenceau gli erano compagni in quelle due visite, e il Clemenceau racconta in una lettera alla *Justice*, che l'Herz rispose di non potere assolutamente fare quanto il Reinach gli chiedeva: il Constans si mostrò indignato della supposizione ch'egli avesse autorità sui detrattori del Reinach; fatto sta che questi — secondo la lettera del Clemenceau — dopo le due ripulse si sarebbe dichiarato perduto e si ritiene che, procuratosi il veleno in una farmacia omeopatica, abbia posto fine ai suoi giorni. Resta a vedersi se gli incaricati della perizia confermeranno la supposizione dell'avvelenamento.

L'accoglienza fatta dalla Camera al nuovo ministero, l'8 corrente, fu migliore di quanto era lecito presumere. L'avere affidato al Bourgeois, radicale, il ministero della grazia e giustizia aveva riconciliato i radicali col governo. Il Bourgeois parlò subito dopo il Ribot e si fece applaudire dicendo che gli scandali del Panama erano stati provocati allo scopo di screditare la repubblica

Ma pochi giorni dopo la scena era cambiata. La rivelazione del convegno di Rouvier con il barone Reinach, alla vigilia della costui morte, obbligò il ministro delle finanze a dimettersi per avere maggior libertà nel difendersi. Poche ore dopo data la sua dimissione, il 13, egli si presentò alla Camera a fare la propria apologia, ma nessuno ebbe il coraggio di applaudire. Così che la sua dimissione, ch'era stata tenuta in sospeso dal Ribot, fu accettata; e gli fu subito surrogato il senatore Tirard.

*

Anche il conte Taaffe, essendo stato perduto in trattative inutili fra lui e la sinistra tedesca il tempo necessario alla discussione de' bilanci, ha dovuto chiedere alla Camera austriaca l'esercizio provvisorio per tre mesi. Le opposizioni coalizzate sembrano decise ad opporre un rifiuto a tale richiesta, sicchè il conte Taaffe sarebbe costretto a governare senza bilanci od a ritirarsi. Ma chi potrebbe succedergli? Nessuno dei gruppi della opposizione può far nulla senza l'appoggio degli altri e se l'accordo fra loro esiste per combattere il Taaffe, non esisterebbe più quando si trattasse di dividere la di lui eredità.

Il conte Kuenburg, per mezzo del quale il Taaffe aveva potuto intendersi con la sinistra tedesca, si è definitivamente ritirato dal ministero ed è stato nominato presidente della Corte de' Conti.

*

Al Reichstag germanico è cominciata la discussione in prima lettura del progetto della riforma militare, che il Richter ha combattuto e sul quale il centro ha riservato il proprio giudizio. Più del progetto militare, il governo ed il pubblico si sono occupati in Germania del processo contro l'Ahlwardt, autore dell'opuscolo intitolato "Fucili ebrei" nel quale si dicevano inadoperabili i nuovi fucili fabbricati dalla casa Loewe. Il processo gli venne fatto per querela del fabbricante e della Commissione militare incaricata d'una inchiesta sulla qualità de' fucili, contro la quale commissione l'Ahlwardt nel suo opuscolo ha mosso gravissime accuse. Il dibattimento si è svolto in mezzo a strani incidenti. La difesa ha presentato dei documenti dei quali il procuratore imperiale ha messo in dubbio l'autenticità e che il tribunale non ha voluto leggere in pubblico. In conseguenza di ciò il difensore dell'Ahlwardt ha detto cose poco riverenti per il tribunale e, condannato ad una multa, ha finito coll'andarsene prima che fosse terminata l'audizione de' testimoni. Il pubblico ministero aveva chiesto per l'imputato venti mesi di carcere, essendo stata dimostrata l'ottima qualità de' fucili; il tribunale, pur ammettendo questo, ha condannato l'Ahlwardt a soli cinque mesi, ammettendo come attenuante la di lui buona fede e l'ottimo fine che egli s'era proposto.

Cinque mesi non sono molti e valgono all'Ahlwardt l'elezione a deputato! Ed i fucili sono buoni o cattivi? Lo hanno domandato anche due deputati al Reichstag ed il ministro della guerra ha risposto che sono, sotto ogni aspetto, eccellenti.

*

In Spagna, la crisi ministeriale cominciata parzialmente colle dimissioni del Valverde ministro dell'interno, è divenuta generale. Il Canovas del Castillo si è trovato di fronte ad una frazione dissidente del partito conservatore, della quale fu capo ed oratore il Silvela, ed una mozione di fiducia proposta in favore del gabinetto raccolse soli 121 voti. Il Canovas capì subito che non gli restava da fare altro che dimettersi, consigliando la Reggente a formare un ministero liberale.

I presidenti delle due Camere avendo espresso lo stesso parere ed essendosi subito manifestata la impossibilità di un altro ministero conservatore, Sagasta fu chiamato a palazzo e gli fu dato l'incarico della formazione del gabinetto. La lista de' nuovi ministri era bella e pronta: Sagasta ha la presidenza del consiglio, il marchese Vega de Amijo gli affari esteri, il generale Lopez Dominguez la guerra, Gamazo le finanze, Venanzio Gonzales all'interno. Il nuovo ministero si è presentato alle due Camere il 12 facendo, come tutti i nuovi ministeri, molte belle promesse, fra le altre quella di non imporre nuove tasse, ottenendo il pareggio mediante economie. Intanto però ha prorogato le Cortes e le scioglierà per riconvocarle nel mese di febbraio, preparando in questo frattempo le elezioni generali.

Canovas del Castillo si propone dal canto suo, riordinato ed epurato il partito conservatore, di rendere breve e difficile la vita al nuovo ministero Sagasta.

*

La Camera e il Senato Rumeno hanno votato con grande maggioranza la dotazione di 300,000 franchi al principe ereditario che fra pochi giorni andrà sposo alla figlia del duca d'Edimburgo. Le due Camere Rumene hanno anche discusso l'indirizzo in risposta al discorso del Trono; anzi quello della Camera è già stato presentato a re Carlo, che ricevendo i deputati incaricati della presentazione fece loro un discorso che esclude assolutamente il proposito attribuitogli di abdicare a favore del nipote, appena questi fosse sposato.

In Bulgaria, lo Stambulow ha elaborato un progetto di riforma dello Statuto col quale sarebbe permesso ai figli del principe, quando ne avesse, di professare anche la fede cattolica invece della ortodossa. Essendo lo Czar capo della chiesa degli ortodossi, il presidente del Santo Sinodo ed altri fanatici potrebbero consigliargli qualche provvedimento certo non gradito al Coburgo. Scopo della riforma proposta dallo Stambulow si diceva fosse il rendere possibili le nozze fra Ferdinando di Coburgo e la figlia del duca di Parma, ma che tale matrimonio fosse desiderato dal principe di Bulgaria, è stato officiosamente smentito. Nè la riforma allo Statuto è stata ancora sottoposta alla approvazione della Sobranje.

In Grecia il governo ha chiesto ed avuto un voto di piena fiducia sulla questione con la Rumania per l'eredità Zappa. Le condizioni finanziarie del paese continuano ad essere molto meno tristi di quello che parevano nel passato.

*

A Bruxelles continua a tenere le sue sedute accademiche la conferenza monetaria internazionale, sebbene vari delegati abbiano già espresso il parere che sia impossibile l'ottenere un risultato qualsiasi, giacchè le potenze che hanno adottato il monometallismo aureo, particolarmente l'Inghilterra, non sono punto disposte a tornare al bimetallismo. Fra tutte le opinioni manifestate dai delegati forse la più pratica è quella del Cramer Frey, delegato svizzero, che ritiene necessario lasciare alla forza stessa delle cose l'incarico di risolvere il difficile ed intricato problema. Sono molto meno accademici i socialisti del Belgio, specie quelli di Gand, che l'altra sera hanno aggredito a pugnalate gli agenti di polizia, contro i quali hanno poi sostenuto una vera battaglia.

*

I disastri che porta generalmente con sè la cattiva stagione sono incominciati. Grande parte d'Europa è coperta di neve. Una malattia epidemica, consimile all'influenza, ma che si presenta con sintomi molto più gravi, si va estendendo in Germania. Il mare è da per tutto molto cattivo ed in Calabria, lungo la spiaggia di Santa Venere, naufragarono tre piccole navi e nove marinari morirono, miseramente annegati. Altre disgrazie sono avvenute nel Cadore e presso Napoli per la esplosione di dinamite maneggiata senza le necessarie cautele. A Brennberg si sono incendiate le miniere di carbone e parecchi operai — se ne ignora il numero preciso — sono periti in mezzo alle fiamme.

15 dicembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*